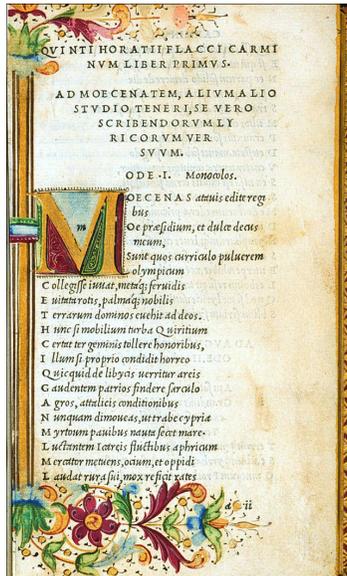




Quinto Orazio Flacco

Odi ed Epodi

Traduzione di
Germano Zanghieri



LED

ISBN 88-7916-276-1

Published in *Led on Line* - Electronic Archive by

LED Edizioni Universitarie di Lettere Economia Diritto

<http://www.ledonline.it> - <http://www.lededizioni.com>

<http://www.ledonline.it/ledonline/classicilatini.shtml>

Maggio 2006

Copyright 2006 *Germano Zanghieri - zanghieri@interfree.it*

I lettori devono osservare per i testi pubblicati in questo archivio elettronico gli stessi criteri di correttezza che vanno osservati per qualsiasi testo pubblicato. I testi possono essere letti on line, scaricati e utilizzati per uso personale. I testi non possono essere pubblicati a fini commerciali (né in forma elettronica né a stampa), editati o altrimenti modificati. Ogni citazione deve menzionare l'autore e la fonte.

In copertina:

Pagina iniziale delle Odi di Orazio nell'edizione di Aldo Manuzio, Venezia 1501

Stampa: Digital Print Service

INDICE

Biografia di Orazio	7
Nota del traduttore	11
Nota sul testo	17
<i>Odi – Libro I</i>	19
<i>Odi – Libro II</i>	81
<i>Odi – Libro III</i>	121
<i>Odi – Libro IV</i>	183
<i>Carme secolare</i>	219
<i>Epodi</i>	223

BIOGRAFIA DI ORAZIO

Quinto Orazio Flacco nacque a Venosa, colonia romana al confine tra Apulia e Lucania, nel 65 a. C. Il padre era un liberto (uno schiavo liberato) che possedeva una piccola proprietà ed esercitava il mestiere di *coactor*, specie di esattore o intermediario nelle vendite all'asta. Della madre invece Orazio, pur prodigo nelle sue opere di notizie sulla propria vita, non dice nulla e verosimilmente non la conobbe mai. Insoddisfatto della scadente scuola elementare di Venosa, peraltro frequentata dai boriosi figli dei centurioni della guarnigione locale, il padre si trasferisce a Roma e fa frequentare al figlio le lezioni dei migliori insegnanti, garantendogli un tenore di vita simile a quello di tanti altri giovani della buona società romana, affinché ricevesse un'educazione pari a quella dei figli delle classi alte, ma soprattutto contribuendo personalmente alla formazione morale del figlio con le sue considerazioni, semplici ma ricche di buon senso, sui comportamenti di personaggi noti e meno noti dell'ambiente cittadino. Infine, per completare la sua formazione letteraria e filosofica, riesce a mandarlo ad Atene, dove frequenta, con altri giovani romani di elevata condizione, i più prestigiosi maestri e approfondisce in particolare la conoscenza dei maggiori poeti greci. Dell'affetto, dei sacrifici, della tenacia, dell'onestà e delle attente cure paterne Orazio tesserà in seguito un elogio commovente e senza riserve. Nel 44 a. C. giungono ad Atene Bruto e Cassio, i principali promotori della congiura in cui Cesare aveva trovato la morte, che stanno organizzando la guerra contro i Cesariani. Orazio, spinto dalla sua giovanile passione civile e dalla fede repubblicana, si arruola nell'esercito di Bruto e vi compie, nonostante la sua umile origine, una rapida carriera, giungendo al grado di tribuno militare. Dall'o scontro di Filippi (42 a. C.), terminato con la vittoria di Ottaviano e col suicidio di

Bruto e di Cassio, si salvò, come lui stesso racconta, con la fuga. Confiscati il podere e la casa del padre, probabilmente morto nel frattempo, Orazio poté rientrare a Roma solo nel 41 a. C., in seguito all'amnistia concessa agli oppositori, privo di mezzi e costretto a cercarsi un lavoro come *scriba quaestorius*. La sua vocazione letteraria, che già in precedenza lo aveva spinto a comporre *Graecos versiculos*, lo induce ora a tentare componimenti più impegnativi nella sua lingua: gli *Epodi* (tra il 40 e il 31 a. C.) e le *Satire* (tra il 40 e il 35 a. C. il I libro, tra il 35 e il 30 a. C. il II libro), che si diffondono nell'ambiente letterario. Nel frattempo, crescendo la sua notorietà, Orazio frequenta intellettuali e poeti, fra cui Virgilio e Vario Rufo, che nel 38 a. C. lo presentano a Mecenate, il potente e illuminato ministro di Ottaviano (a cui nel 27 a. C. verrà conferito il titolo di Augusto), che lo ammise nella cerchia dei suoi amici, sollevandolo da ogni preoccupazione materiale, perché potesse da allora dedicarsi interamente agli studi e alla scrittura, e che nel 32 a. C. gli donò un podere nella campagna sabina, esaudendo così una delle massime aspirazioni del poeta, sempre nostalgicamente legato alle sue origini agresti e contadine. Il rapporto fra Orazio e Mecenate fu di autentica amicizia e di grande confidenza ed anche con Augusto il poeta ebbe rapporti cordiali e di reciproca stima, ma questo non gli impedì di rifiutare recisamente l'offerta insistente dell'imperatore di diventare il suo segretario privato, geloso com'era della propria indipendenza di intellettuale e della conquistata libertà di dedicarsi esclusivamente alla poesia, alla lettura, alla meditazione e agli affetti privati, rinunciando a ogni ambizione di potere e di ricchezza.. Nacquero quindi (tra il 30 e il 23 a. C.) i primi tre libri delle *Odi*, l'opera della piena maturità, considerata il suo capolavoro, ma dopo la fredda accoglienza riservatagli dal pubblico, Orazio tornò a un tipo di componimento simile alle *Satire*, impegnandosi nella stesura delle *Epistole* (chiamava entrambe le opere *sermones*), il cui primo libro uscì nel 20 a. C. e il secondo, contenente solo due lunghi componimenti, fu forse pubblicato postumo. Nel 17 a. C. Augusto diede ufficialmente incarico ad Orazio, consacrandolo così vate ufficiale, di comporre un inno in occasione dei *ludi saeculares*, che sarebbe stato intonato da un coro di ventisette fanciulli e ventisette fanciulle di nobile famiglia a conclusione delle previste cerimonie sacre: il *Carmen saeculare*, appunto. Subito dopo, pare anche per sollecitazione dello stesso Augusto, riprese la produzione lirica e pubblicò, nel 13 a. C., il IV libro delle *Odi*. L'ultima opera, l'*Ars poetica* o *Epistula ad Pisones*,

pubblicata forse nell'11 a. C., è un trattato di teoria letteraria che costituisce la riflessione finale e riassuntiva di una vita dedicata interamente alla poesia e alla letteratura. Orazio morì nell'8 a. C., poche settimane dopo l'amico Mecenate, come aveva profeticamente previsto in una sua ode, e accanto a lui venne sepolto sull'Esquilino.

NOTA DEL TRADUTTORE

Orazio mi è sembrato, forse anche per la simpatia e la congenialità che ho sempre provato per questo autore, uno dei poeti più adatti ad essere rivisitato e riproposto attraverso una nuova traduzione, a cominciare dalla sua produzione lirica. Una delle prime ragioni di questa scelta è stato il riconoscimento della attualità del suo messaggio morale e civile, dei suoi insegnamenti, l'ammirazione per il pacato equilibrio dei suoi giudizi, l'ironia sorridente (ma pungente anche, più di quanto non si creda) con cui sa osservare la varia umanità che lo circonda, e insieme il rigore irriducibile, la volontà inesausta di distinguere sempre, negli umili come nei potenti, l'onestà, il senso dell'onore e del pudore, la generosità, il senso della misura e la scelta di un tenore di vita semplice, ai limiti della povertà, la difesa della propria libertà e dignità dalla menzogna, dall'arrivismo opportunistico, dall'esibizionismo mondano, dall'egoismo meschino, dall'avidità che rende schiavi del denaro e delle cose. La sua volontà di denuncia si manifesta senza cedimenti o compromessi, ma anche senza l'odio, la violenza, l'acredine, il disprezzo e la sordità insiti in ogni integralismo ideologico, nella convinzione che tutto è relativo in questo mondo e che il bene e il male non si possono mai dividere nettamente ... È un uomo che ha vissuto, ha conosciuto la guerra e la pace, la passione politica e la sconfitta, la povertà e il benessere, lo studio severo e l'azzardo della creazione letteraria, l'amicizia, l'amore, ha provato disgusto per la corruzione e la cupidigia dei suoi contemporanei, è stato ferito dalla maldicenza e dall'invidia e ha saputo ritagliarsi e difendere un proprio ambito esistenziale, in cui coltivare gioie e piaceri nobili e sani. Orazio ha e-

splorato con spietata lucidità e realismo la grandezza e le miserie dell'epoca sua, senza idealismi astratti, senza velleità rivoluzionarie, con innato senso della giustizia, con una tensione morale e civile inesausta, fiducioso nella ragione e attento alla forza e alle contraddizioni dei sentimenti che agitano l'animo umano, capace di polemica aggressività e di abbandoni sentimentali, sempre velati e controllati da un pudico riserbo, da autoironia e umiltà, ma anche di orgoglio consapevole del proprio valore, eternamente e tormentosamente in cerca del giusto equilibrio (*l'aurea mediocritas*) e della saggezza, convinto del diritto-dovere di ognuno di non farsi sfuggire i beni autentici (non quelli fittizi del denaro e del successo) che l'esistenza ci offre (*carpe diem*), ma deciso a rifiutare onori, ricchezze e potere che gli sottraessero il bene prezioso della libertà e della tranquillità (*l'otium*). A tutto ciò si aggiunge l'ammirazione per la padronanza spregiudicata della lingua e del verso (come avviene in tutti i grandi poeti), grazie a cui egli misura e «domina» le proprie multiformi passioni, per lo stile e il linguaggio sobri ed essenziali, capaci di precisione e chiarezza, di concretezza e colloquialità cordiale, ma anche di eleganza e raffinata letterarietà, di profondità concettuale, di espressioni e immagini di grande intensità ed efficacia: folgorante sintesi poetica e articolata riflessione razziocinante, in un pensiero-poesia di alta concentrazione che ricorda altri illustri lirici-filosofi. Altra componente della attualità di Orazio è il fatto di essere stato un poeta modernamente disincantato, senza per questo essere distruttivo, nei confronti della cultura che il passato gli consegnava: un «classicista» *ante litteram*, consapevole sia del carattere convenzionale delle sperimentate e consolidate strutture linguistico-letterarie (da qui la sua disponibilità a farne uso, valorizzandone la portata espressiva, ma anche a trasgredirle e cambiarle, nella ricerca di una scrittura più personale e vivace, più aderente al suo oggetto), sia del valore ormai quasi solo metaforico e simbolico, per lui e la maggior parte degli intellettuali del suo tempo, del patrimonio mitologico-religioso della tradizione, da cui prende le distanze, da epicureo quale sostanzialmente era, sul piano dottrinale e metafisico, ma alla ricchezza fantastica e poetica del quale non vuole rinunciare. Un bagaglio che infatti ha saputo utilizzare sapientemente, ora con

affettuose, fiabesche o nostalgiche rievocazioni, ora con distacco e ironia corrosivi, sempre attenuati peraltro dalla volontà di evitare ogni sterile polemica teorica (dato il suo sostanziale materialismo filosofico e il suo disinteresse per le astratte problematiche teologiche). Così anche nella scrittura la sua ricerca tematica e stilistica ha sempre diffidato di ogni oltranzismo e di ogni velleitaria pretesa di novità e originalità assoluta, cosciente della necessaria continuità con la tradizione, da cui comunque il poeta prende le mosse, pur innovandola e rielaborandola in proprio. Moderne mi sono sembrate quindi la libertà e la disinvoltura (ma sempre nel rispetto delle regole della comunicazione letteraria) con cui Orazio ha trattato la lingua, fundamentalmente quella dell'uso colto, che si intreccia con quella familiare e popolare, nobilitata da qualche arcaismo o variante più rara e preziosa, da citazioni e allusioni a scrittori e pensatori a lui cari, rivitalizzata con *callidae iuncturae* ed altri artifici del linguaggio poetico (allitterazioni, iperbati, anfore, chiasmi, omeoteleuti, poliptoti, ecc.), dimostrando chiaramente ancora una volta, se ce ne fosse bisogno, come i contenuti, anche i più autentici e «sentiti» non diventino poesia se non sottoposti e calati in una forma artificiale, frutto di un severo *labor limae*, che dia loro un ordine e un senso nuovo e più ricco, emergendo dal caos dei sentimenti e dalla genericità approssimativa dell'uso quotidiano del linguaggio.

Orazio è stato tradotto numerose volte, anche da illustri latinisti, dotati di competenze filologiche e linguistiche indiscutibili. Ma tutte le traduzioni che ho consultato mi sono parse insoddisfacenti: non parlo naturalmente delle cosiddette traduzioni «di servizio», finalizzate alla comprensione letterale (utilissime nell'uso didattico), ma di quelle letterarie, che ambiscono a rendere «poeticamente» appunto, la poesia dell'autore. Pur presentando infatti, più o meno spesso, alcune soluzioni accettabili, e talvolta (molto più raramente) felici, di singole espressioni e passaggi del testo oraziano, risultano di solito involute e contorte, prevalentemente attente a rendere i contenuti narrativi e concettuali (e non sempre riuscendovi con esaustiva chiarezza e precisione), ma senza saper ricreare le sfumature dei diversi registri e delle diverse intonazioni dei testi: tensione morale e

civile, sorriso e ironia, amarezza e ansia, sogni ed illusioni, speranze e frustrazioni, stoccate polemiche e indulgente comprensione per le debolezze umane, sdegno ed entusiasmo, *suavitas* e *gravitas*, ecc. E tutto ciò in Orazio è molto spesso lasciato fra le righe, affidato a una capacità di sottintendere e suggerire, a un *understatement* molto moderno tipicamente suo, non sempre facile da cogliere e ancor più difficile da rendere adeguatamente.

Per questi motivi ho tentato una nuova traduzione che contribuisse a far riscoprire (non solo agli studenti) la vitalità di questo poeta, *in primis* adottando una lingua media, desunta dall'uso, come fa del resto anche Orazio, nobilitata da elementi tipici del linguaggio letterario e modellata spesso, ma con moderazione, su costrutti ed espressioni della nostra tradizione classicistica, che non mi è sembrato stonassero nella versione di un autore latino così colto, tecnicamente e psicologicamente smalzato (e che sa di esserlo). I riferimenti alle conoscenze tecniche, storiche, filosofiche, mitologiche, religiose, politiche e di costume, di cui egli si serve, molte volte metaforicamente, non potevano essere evitati, ma presentandosi talora in forma di allusioni e accenni che i contemporanei coglievano facilmente, ed oggi possono risultare oscuri, ho cercato di renderli in qualche modo più espliciti e comprensibili, senza interpolazioni eccessive che suonassero come un commento o un pedante didascalismo, sapendo che in questi casi è comunque indispensabile, per chi non sa già tutto della storia e della mitologia antiche, e se vuole completare le informazioni fornite dal testo, poter consultare qualche buon repertorio storico o mitologico, o un glossario, o disporre di un essenziale apparato di note esplicative.

Ho affrontato infine (ma in realtà, come si può capire, tutte le questioni si sono presentate quasi contemporaneamente, appena ho cominciato a tradurre) il problema della metrica: rifiutata, ovviamente, l'ipotesi di una traduzione prosastica, non mi è sembrato opportuno riprodurre meccanicamente forme e ritmi (anche tipografici) dei versi e delle strofe utilizzate da Orazio (che allora poteva con fedeltà quasi assoluta riprodurre i modelli greci della lirica eolica, e fu uno dei meriti che esplicitamente rivendicò). Dovevo dunque tentare anche una traduzione «musicale» della lirica oraziana,

rinunciando per sempre ai suoi moduli antichi, ormai non più giustificabili al nostro orecchio, per cercare una musica e dei ritmi più vicini a noi, della tradizione accentuativa romanza, a patto che si accordassero con la sua ispirazione e i suoi contenuti, che anzi li ravvivassero e li potenziassero e che avessero la vitalità e la flessibilità necessarie per rendere nei modi più riconoscibili e familiari anche la varietà dei toni e degli accenti, i diversi umori insomma, con cui il poeta affronta i propri temi.

Ho scelto quindi un polimetro costituito da endecasillabi, settenari, quinari e novenari (non molto frequenti), molti doppi settenari (con grande libertà nell'uso degli emistichi sdrucchioli o piani), che si alternano e combinano variamente e liberamente secondo le esigenze espressive e l'andamento argomentativo, in una dialettica interna più articolata e ricca possibile, che rispondesse a un gusto e a un bisogno di modernità, ma anche alle aspettative di compostezza, organicità, chiarezza razionale e complessità sintattica che la lettura di un poeta classico comporta. Per questi motivi ho rinunciato anche ai versi parisillabi che, sebbene riabilitati con successo nella poesia del Novecento, mi sembravano ancora troppo connotati in senso popolareggiante. Per ragioni analoghe ho stabilito senza schemi precostituiti gli stacchi fra le strofe, badando più al ritmo logico e psicologico interno al singolo componimento che a meccaniche simmetrie di carattere esteriore, ed ho utilizzato quasi tutti gli artifici tipici del linguaggio poetico a mia disposizione, secondo quanto la sensibilità suggeriva e la sapienza tecnica consentiva: rime e quasi-rime, assonanze e consonanze, spezzature (enjambements), chiasmi, allitterazioni, iperbati, ecc., lavorati con i criteri, il gusto e il senso della misura che mi sono sembrati i più adatti alla natura e agli scopi di questo lavoro. In queste scelte, forse audaci, dall'esito sicuramente perfettibile, ma che mi sembra non deludente (mi si perdoni la presunzione), mi sono state naturalmente di grande aiuto, ogni volta che si poneva una questione di ardua interpretazione filologica o critica, e perciò di altrettanto non facile resa, l'acutezza e la dottrina dei commenti di illustri studiosi (per quanti ne ho potuto consultare), a cui va la mia ammirata gratitudine, e le soluzioni trovate da altri traduttori, spesso utili e stimolanti, ma sempre e

comunque mi sono ispirato al principio che già enunciava Ezra Pound: «il miglior modo di tradurre è di usare il linguaggio che l'autore originale avrebbe usato se la sua lingua fosse stata quella del traduttore».

NOTA SUL TESTO

La presente traduzione si basa sul testo critico stabilito da F. Villeneuve per la Società Editrice «Les Belles Lettres», Parigi 1929-1991. Se ne discosta solo in poche occasioni, per l'adozione delle seguenti varianti:

ODI:

I 2,39	<i>Marsi</i>	anziché	<i>Mauri</i>
I 20,5	<i>clare</i>	anziché	<i>care</i>
I 32,1	<i>Poscimus</i>	anziché	<i>Poscimur</i>
I 35,17	<i>saeva</i>	anziché	<i>serva</i>
II 2,17	<i>Phrabaten</i>	anziché	<i>Prabaten</i>
II 12,28	<i>occupat</i>	anziché	<i>occupet</i>
II 20,13	<i>notior</i>	anziché	<i>ocior</i>
III 29,34	<i>alveo</i>	anziché	<i>aequore</i>
IV 2, 49	<i>Atque dum procedit</i>	anziché	<i>teque, dum procedis</i>
IV 4,17	<i>Raetis</i>	anziché	<i>Raeti</i>

Nei seguenti casi ho adottato una diversa punteggiatura, con conseguenze non sempre rilevanti per il senso del passo:

I 9,4	<i>acuto.</i>	anziché	<i>acuto?</i>
I 12,20-21	<i>... honoris / proeliis audax. Neque ...</i>	anziché	<i>... honores. / Proeliis audax, neque ...</i>
II 14, 5	<i>non si trecentis,</i>	anziché	<i>non, si trecentis</i>

In IV 9, 19 ho corretto l'evidente errore di stampa *puguavit* in *pugnavit*.

EPODI:

XVI: ho collocato dopo il v. 52 i vv. 61-62 (che diventano così i vv. 53-54), come per congruenza logica suggeriscono di fare quasi tutti i commentatori. Nel medesimo componimento ho corretto al v. 45 l'errore di stampa *oliva* in *olivae*.

ODI
LIBRO I

1

Mecenate, disceso da una stirpe
di regali antenati,
tu che sei il mio sostegno e il mio più caro vanto,
come tu sai vi sono
degli uomini a cui piace ricoprirsi
della polvere olimpica
sollevata dai cocchi nella corsa
e sfiorare la meta con le ruote
che stridono, roventi:
la palma nobile della vittoria
li innalza nella fama
fino a renderli simili agli dei
che dominano il mondo.
Altri sono felici se la massa
dei Romani incostanti e creduloni
si presta, quasi a gara, ad elevarli
nei tre più alti gradi
dell'ambita politica carriera.
Ed altri ancora godono
se ammassano nei loro magazzini
tutto quello che riescono a raccogliere
dai campi della Libia.
Inoltre chi è contento di zappare
la terra dei suoi padri
da lì non lo potrai strappare

neppure con promesse di ricchezze
immense come quelle d'Attalo, re di Pergamo,
né lo convincerai a farsi marinaio
ed a solcare tremebondo il mare
più periglioso, al largo dell'isola di Mirto,
per quanto sia robusta la sua nave
di legno cipriota.

Il mercante che teme il vento di libeccio
quando lotta coi flutti, là sull'icario mare,
pur se loda la pace e le campagne
così tranquille della sua città,
ben presto tuttavia rimette in sesto
le navi sconquassate,
incapace com'è di sopportare
una vita più semplice e modesta.
C'è poi chi non disdegna un buon bicchiere
di Mässico invecchiato, e di sottrarre
alla lunga giornata di lavoro
un po' di tempo, da passare all'ombra
sdraiato sotto un verde corbezzolo frondoso
o presso una sorgente mormorante
consacrata ad un dio.

A molti invece piace la vita militare,
il suono delle trombe cupo
misto ai segnali acuti della cavalleria,
e persino le guerre, che le madri
facendo gli scongiuri maledicono.
All'aperto, nel gelo dell'inverno
a lungo indugia a volte il cacciatore:
dimentica così la dolce sua consorte
quando i cani fidati gli scovano una cerva
o se un cinghiale marsicano in fuga
ha strappato le maglie ritorte delle reti.

Ma quanto a me, quell'edera che premia
le fronti dei sapienti
sola m'innalza fra gli dei del cielo:
dalla folla volgare mi separa

il fresco bosco sacro, ove leggere danzano
coi Satiri le Ninfe:
sempre però che Euterpe non ponga freno al flauto
e se Polinnia non rifiuterà
di accordare per me, anche per me, la cetra
dei poeti di Lesbo.
E se tu infine mi collocherai
nel numero canonico dei lirici poeti
io pure, forse, allora toccherò
con la mia fronte eretta le più sublimi stelle.

Basta! già troppa neve e una feroce grandine
 il padre Giove ha rovesciato in terra
 e con la mano destra arroventata
 scagliando le sue folgori
 del Campidoglio sulle sacre alture
 ha fin troppo atterrito la città,
 e al popolo sgomento ha fatto anche temere
 che ritornasse il tempo terribile di Pirra,
 che pianse di spavento
 per prodigi terribili mai visti
 (allorquando il dio Pròteo
 il suo gregge marino conduceva
 fra le cime sommerse di alti monti,
 mentre frotte di pesci d'ogni specie
 nuotando si aggiravano fra gli olmi,
 là dov'erano prima
 i nidi frequentati dagli uccelli ...
 e nello straripato mare, a nuoto
 vagavano atterriti i caprioli).
 Abbiamo visto il nostro biondo Tevere
 i flutti suoi ritorcere con rapida violenza
 dalle coste tirrene
 e scorrere a ritroso per distruggere
 il palazzo del re ed il tempio di Vesta:
 quando fu il fiume stesso – sensibile ai lamenti
 d'Ilia sua sposa, gravemente offesa –
 che il compito si assunse
 di giustiziere, anche troppo severo ...
 e senza aver atteso il consenso di Giove
 dalla sinistra riva si riversò in città
 dovunque dilagando senza freno.

Per le colpe dei padri ora più scarsi,
 domani i nostri giovani

si sentiranno dunque raccontare
che i cittadini hanno affilato e volto
le spade fra di loro
con cui certo sarebbe stato meglio
uccidere i Persiani, a noi tanto funesti.
E racconti di stragi ascolteranno ...

Quale divinità dovrà invocare il popolo
per salvare lo stato che rovina?
E con quali preghiere
le consacrate vergini del tempio
assilleranno ancora la dea Vesta
che alle loro parole dà sempre meno ascolto?
A chi Giove darà il supremo compito
di spiare delitti così atroci?

E dunque allora scendi, ti preghiamo,
vate e profeta Apollo, con gli omeri fulgenti
da una divina nube sempre avvolti.
O tu, se preferisci,
Venere sorridente, in Erice onorata,
attorno a cui volteggiava un seguito perenne
di desideri ardenti e d'amorosi giochi.
O tu, Marte, progenitore nostro,
se volgi ora lo sguardo
alla schiatta dei tuoi negletti figli,
ormai sazio anche tu d'una contesa
ch'è durata fin troppo:
tu che delle battaglie ami il clamore
e gli elmi luccicanti
ed il volto feroce dei fanti marsicani
che incalzano i nemici insanguinati.
Oppure forse tu, Mercurio alato
figlio della feconda Maia,
giacché, mutato aspetto, sceso in terra
t'incarni in questo giovane:
e così accetterai d'essere dichiarato
di Cesare il vendicatore.

E voglia Iddio
che tu ritorni tardi nel tuo cielo
e che rimanga a lungo
benefico, fra il popolo romano.
Vorrei non ti scacciasse un vento troppo rapido,
anche tu ormai sdegnato per queste nostre colpe.
Che invece ti piacesse fra di noi
godere di magnifici trionfi,
essere poi chiamato il padre della patria
ed il primo fra tutti i cittadini.
E tu, Cesare, adesso che sei la nostra guida
non dovrai più permettere che i Medi
contro di noi cavalchino impuniti.

Voglia il cielo che Venere,
 che di Cipro è sovrana,
 con i fratelli d'Elena, stelle brillanti in cielo,
 ed Eolo re dei venti
 – dopo averli imbrigliati tutti quanti
 tranne quello benevolo di Puglia –
 ti guidino sicura,
 o nave, che Virgilio, a te affidato,
 mi dovrai senza fallo restituire ...
 In Attica conducilo incolume, ti prego!
 Proteggilo dal male,
 lui che per me è metà della mia vita.

Doveva avere un cuore corazzato
 da tre strati di quercia e bronzo insieme
 quell'uomo che per primo al mare minaccioso
 un fragile vascello osò affidare
 senza temere l'urto violento del libeccio
 se coi venti del nord si azzuffa furibondo,
 né delle Iadi la costellazione
 che annuncia tristi piogge
 o la rabbiosa furia dello scirocco, il vento
 che del mare Adriatico è signore
 più capriccioso di qualunque altro,
 se decide di sollevare in alto
 o di placarne i flutti.
 Né poteva temere l'assalto della morte
 chi vide senza un brivido guizzare
 viscidi mostri acquatici,
 il mare farsi grosso
 e comparirgli innanzi minacciosi
 i malfamati scogli del capo Acroceraunio.

E nella sua saggezza invano un dio distinse
la terra dall'Oceano che gli uomini separa
se poi le navi solcano empivamente
le acque che ci furono vietate.

Audace ed impudente
la razza umana affronta ogni pericolo
e sempre si precipita in ciò che non è lecito
e che le fu proibito.

Così il figlio di Giàpeto
ebbe l'ardire d'introdurre il fuoco,
con inganno nefasto, fra le genti.
Dopo il furto del fuoco dalle dimore eteree,
sulla terra si riversò una schiera
mai vista di sventure, di carestie e di febbri ...

La morte inevitabile,
che prima era lontana e lenta ad arrivare,
accelerò il suo passo.

Dedalo i vuoti spazi volle infine tentare
con ali che agli umani non erano concesse
ed Ercole violò
in una delle celebri fatiche
i regni d'Acheronte.

Niente per i mortali è troppo arduo:
nella nostra stoltezza abbiamo anzi cercato
persino di scalare il cielo,
e per le nostre scellerate colpe
dobbiamo sopportare ancora con dolore
che non deponga Giove le folgori furenti.

Oggi si placa il freddo pungente dell'inverno
 al gradito ritorno del Favonio:
 i lenti argani spingono di nuovo verso il mare
 barche da tempo in secca,
 non indugia il bestiame al caldo della stalla,
 né il contadino al fuoco del camino,
 e i prati non biancheggiano
 di candide brinate nel mattino.
 Venere Citerea guida le danze e i cori
 alla luce sospesa della luna
 e le Grazie leggiadre seguite dalle ninfe
 danzano sulla terra a passo alterno,
 mentre Vulcano ardente ed accaldato
 sorveglia il faticoso lavoro dei Ciclopi.
 Ora si può recingere la chioma tersa e lucida
 di mirto fresco e fiori
 sbocciati dalla terra risvegliata.
 È il tempo in cui si deve in boschi ombrosi
 far sacrificio a Fauno di un'agnella
 o, se lo preferisce, di un capretto.

Ma pallida la morte con tocco uguale batte
 tanto ai tuguri miseri dei poveri
 quanto alle torri e ai palazzi dei re.
 Tu, Sestio caro, sei un uomo felice
 ma ricorda che il tempo troppo breve
 di questa nostra vita non consente
 speranze tanto ardite:
 già t'incalza la tenebra,
 ed il mondo dei mitici antenati
 ti attende nell'austera dimora di Plutone.
 Dove una volta entrato ...
 sarà per sempre:

più non sorteggerai coi dadi allegramente
l'arbitro che diriga i brindisi festosi
nei conviti ... né potrai contemplare
il tenero tuo Licida
per cui tutti quei giovani si scaldano
e che certo fra poco farà nascere
nelle fanciulle un tiepido languore.

Dimmi, Pirra cara, su dimmi chi è
 lo smunto giovinotto intriso di profumo
 che ti abbraccia con foga
 nel tuo accogliente talamo nascosto,
 sopra un letto di rose?
 Per chi ti acconci i bei capelli biondi
 in quella tua semplicità elegante?

Ma quante volte, ahimè, quel poveretto
 l'infranta fedeltà dovrà rimpiangere
 e il mutato favore degli dei!
 Sorpreso guarderà meravigliato il mare
 ormai sconvolto da funesti venti,
 lui che ancor oggi fiducioso gode
 dell'aurea tua bellezza,
 che ti pensa per sempre tutta sua,
 amabile per sempre ... e non sospetta certo
 quanto soffi ingannevole la brezza.
 Infelici coloro a cui tu appari
 in tutto il tuo fulgore,
 e che non ti conoscono davvero!

Ma quanto a me, la sacra parete ora di un tempio
 con relativa tavola votiva
 dimostra che ho deciso di dedicare ormai
 le vesti umide ancora
 al signore del mare, al dio che mi ha salvato
 in tempo dal naufragio.

Qualunque impresa sotto il tuo comando
 i tuoi fieri soldati abbian compiuto
 a cavallo o per mare sulle navi,
 certamente di te scriverà Vario Rufo,
 alato nostro vate dell'epica poesia:
 della tua grande forza,
 di tutti i tuoi trionfi sui nemici ...

Ma io non tenterò, nobile Agrippa,
 umile come sono
 di celebrare queste grandi cose,
 né la violenta collera d'Achille
 che ignora la sconfitta
 né dell'astuto Ulisse il vagare sui mari
 o la spietata dinastia di Pélope,
 finché il pudore e la Musa che ispira
 la mia così pacifica poesia
 mi vietano di mettermi a svilire
 per mancanza d'ingegno i meriti e la gloria
 sia di Cesare illustre, sia la tua.

Chi ha mai saputo tanto degnamente
 descrivere il dio Marte tutto avvolto
 nella ferrea corazza, o l'eroico Merione
 ricoperto di polvere troiana
 o il figlio di Tideo, che già nelle sue gesta
 apparve simile agli dei del cielo
 con l'aiuto di Pallade divina?

Io canto invece solo conviti fra gli amici
 ed allegre battaglie di fanciulle
 accanite per gioco contro i giovani
 (ma con unghie limate che non graffiano):

io, poeta leggero come sempre ...
sia quando il cuore è libero
sia quando arde di passione un poco.

Altri, non io, tesseranno le lodi
 della famosa e luminosa Rodi,
 di Mitilene o d'Efeso,
 delle mura superbe di Corinto
 che guarda su due mari.
 Ed altri loderanno Tebe o Delfi
 che Bacco e Apollo hanno già reso illustri,
 e poi la valle tessala di Tempe.
 Vi sono dei poeti
 il cui unico scopo è celebrare
 in carmi ininterrotti, senza fine
 Atene, la città della vergine Pallade,
 ed ornarsi la fronte, cercare un po' di gloria
 con le fronde d'ulivo, alla dea sacro
 (colte dalle occasioni più diverse).
 E molti dunque ancora
 canteranno in onore di Giunone
 Argo nutrice di molti cavalli
 e la ricca Micene.

Ma, quanto a me, non mi hanno mai commosso
 Sparta forte e tenace
 e le campagne fertili di Larissa opulenta,
 quanto la grotta che rimbomba d'acque
 ove dimora ancora la sacra ninfa Albùnea,
 le ripide cascate dell'Aniene
 e il bosco consacrato al mitico Tiburno
 o i frutteti irrigati dagli agili ruscelli.

Come fa lo scirocco – il vento luminoso
 che libera sovente
 il cielo dalle nuvole oscurato
 e non porta perciò sempre la pioggia –

così tu con saggezza, caro Planco
ricorda che si può mettere fine
talora alle tristezze,
ai penosi travagli della vita
con un buon vino, amabile da bere:
sia che tuttora avvinto ti trattengano
gli accampamenti in armi
che brillano d'insegne
sia che ti accolga in seguito ospitale
Tivoli tua, nell'ombra dei suoi boschi.

Si racconta che Teucro – condannato dal padre
a lasciare la patria Salamina –
si circondò le tempie,
dopo averle bagnate col vino sacro a Bacco,
d'una corona di fronde di pioppo,
parlando poi così ai suoi più cari amici
afflitti e sconsolati:
«Compagni miei fedeli, diceva, ce ne andremo
dovunque ormai ci condurrà la sorte
(più benigna sarà, forse, del padre ...).
Voi non dovrete disperare mai
sotto la guida e gli auspici di Teucro:
Apollo che non mente
ha promesso che in una nuova terra
sorgerà una seconda Salamina.
Siete uomini forti, e con me spesso
mali peggiori avete sopportato ...
Ora i tristi pensieri scacciate via col vino!
Domani ancora torneremo insieme
un'altra volta, sull'immenso mare.»

Dimmi, Lidia, ti prego, per gli dei tutti quanti:
 perché tu ancora insisti a rovinare Sibari
 con il tuo folle amore?
 Perché, secondo te, detesta il campo aperto
 lui che sapeva prima sopportare
 la polvere ed il sole di buon grado?
 Perché più non cavalca fra i suoi compagni d'armi
 ed i cavalli gallici non doma con il morso
 fatto a denti di lupo?
 Perché non osa più toccare
 il nostro biondo Tevere?
 E per quale motivo evita l'olio
 d'oliva degli unguenti
 più del sangue di vipera
 né porta sulle braccia i lividi consueti
 provocati dall'uso delle armi,
 lui ch'era conosciuto
 per essere sovente capace di lanciare
 il disco e il giavellotto
 oltre persino il limite fissato del bersaglio?
 E perché si nasconde,
 come si dice che facesse il figlio
 di Tétide marina – poco prima
 della fine terribile di Troia,
 fonte di tante lacrime –
 confuso fra le donne,
 così che con i suoi modi virili
 non si tradisse e non fosse costretto
 a correre a far strage di masse di Troiani?

Vedi come il Soratte oggi s'innalza
 in un manto di neve spesso e candido,
 mentre i boschi stremati
 non reggono più il peso,
 e i fiumi nel pungente, intenso gelo
 sono rimasti immobili, ghiacciati.
 Ora, Taliarco mio, pensa soltanto
 a sciogliere la morsa del freddo che ci assale
 aggiungendo abbondante legna al fuoco
 e ancor più generoso
 versa quel vino, vecchio di quattro anni,
 dall'anfora sabina ...
 Ma tutto il resto, ascoltami,
 tu lascialo alle cure degli dei!
 Soltanto loro possono placare questi venti
 che si azzuffano in furia sul mare che ribolle
 e far sì che cipressi e vecchi frassini
 non siano più squassati da raffiche violente.
 Non tentare pertanto di scoprire
 cosa accadrà, come sarà il domani ...
 e vivi come un dono ogni giornata
 che ci concederà, quale che sia, la sorte.

Perciò non disprezzare, tu che sei così giovane,
 le dolcissime gioie dell'amore
 e le danze festose,
 finché è lontano ancora dalla tua fresca età
 il tedio d'una tarda vecchiezza fastidiosa.
 Oggi per niente al mondo devi perderti
 i giochi spensierati e gli esercizi,
 là sul Campo di Marte,
 o all'ora convenuta, nella piazza,
 quando la notte scende,

i timidi sussurri, la risata
soave che improvvisa tradisce la fanciulla
nascosta dietro un angolo appartato ...
e quel monile, in pegno del suo amore,
che tu le strapperai dal dito o dalle braccia,
se maliziosa finge di resistere.

O dio Mercurio, nipote di Atlante,
 d'eloquenza grandissima dotato
 che nella tua sagacia hai dato forma
 ai costumi selvaggi
 degli uomini comparsi da poco sulla terra
 col dono del linguaggio
 e con la pratica della palestra
 che ai corpi dà vigore ed armonia:
 io canterò te, messaggero
 del grande Giove e di tutti gli dei,
 che padre sei della ricurva lira,
 astuto nel nascondere quello che t'è piaciuto
 dopo averlo rubato
 con grandissimo tuo divertimento.

Mentre cercava un giorno con voce minacciosa
 di spaventare te ancora fanciullo
 – se non avessi reso le giovenche
 che gli avevi sottratto con l'inganno –
 Apollo scoppiò a ridere accorgendosi
 che in quel preciso istante
 gli avevi trafugato la faretra.
 E fu con la tua guida che Priamo, il ricco re,
 uscendo poi da Ilio nella notte
 eluse i fieri Atridi
 ed i fuochi dei Tèssali veglianti
 in quell'accampamento così funesto a Troia.

Tu sei colui che guida gli spiriti dei giusti
 nelle dimore liete,
 se con la verga d'oro già sospingi
 quella folla leggera, evanescente ...
 gradito sempre a tutti,

tanto agli dei del cielo
quanto a quelli degli inferi profondi.

Non ti chiedere mai
 (a noi non è concesso di saperlo)
 Leucònoe cara, candida fanciulla,
 quale fine per me, quale per te gli dei
 abbiano stabilito.
 E non tentare quindi
 le astrologie babilonesi astruse ...
 Ma è sempre meglio, credimi, accettare
 la sorte che ci attende,
 qualunque essa sarà.

Che ci riservi il Fato ancora molti inverni
 o che sia questo l'ultimo da vivere
 che ora non dà tregua al mar Tirreno
 e lo affatica e infrange
 contro gli scogli delle opposte sponde,
 tu sii saggia, comunque:
 filtra adesso quel vino
 e riduci così le tue speranze
 di lontani progetti alla misura breve
 della vita mortale.
 Mentre parliamo, vedi, è già fuggito il tempo
 che c'invidia la vita, e la rapisce.
 Sappi cogliere allora il giorno come viene ...
 senza illusioni:
 meno che puoi fidando nel domani.

Quale uomo od eroe con la tua lira
 o con la voce acuta del tuo flauto
 intendi dunque celebrare, o Clio?
 Quale divinità?
 Ed il nome di chi ripeterà
 gioiosamente l'eco
 fra le pendici ombrose dell'Elicona sacro,
 sul Pindo o fra le cime gelate della Tracia?
 Proprio da lì, per improvviso impulso
 le foreste si mossero
 e la voce seguirono di Orfeo:
 egli con l'arte appresa dalla madre
 sapeva rallentare dei fiumi il corso rapido
 ed i veloci venti
 e al suono melodioso della sonora cetra
 anche le querce smuovere,
 diventate sensibili al suo canto.

Che cosa potrò dire, prima ancora
 delle consuete lodi a Giove padre,
 che le cose degli uomini governa
 e quelle degli dei,
 così come la terra, il mare
 e l'universo intero
 nel continuo mutare delle varie stagioni?
 Da lui nulla può nascere maggiore di lui stesso
 né può crescere cosa
 che gli sia uguale o che gli si avvicini.
 Pallade tuttavia, per l'audacia in battaglia
 dopo di lui meriterà di certo
 nella scala d'onore il primo posto.
 Non tacerò di te, divino Bacco,
 che liberi dall'ansia,

di te, vergine Diana,
delle belve feroci cacciatrice,
o di te, Febo, temibile sempre
per le frecce infallibili che scagli.

D'Ercole poi dirò, discendente d'Alceo,
e dei figli di Leda,
uno famoso per le sue vittorie
in corse di cavalli, l'altro nel pugilato.
Non appena la loro chiara stella
rifulge ai naviganti,
prima infuriato, il mare
rifluisce ammansito dagli scogli:
cadono i venti e fuggono le nubi
e i flutti minacciosi, quand'essi lo comandano,
si adagiano placati sulle acque.

Dopo questi non so se devo ricordare
Romolo prima o forse invece il regno
pacifico di Numa
o il potere superbo di Tarquinio
o la nobile morte di Catone.
Per alta ispirazione della Musa Camena
racconterò con somma gratitudine
di Regolo e gli Scauri, e Paolo Emilio,
che diede generoso la sua vita gloriosa
quando i Cartaginesi ci sconfissero,
ed anche di Fabrizio.
Uomini come lui, come Furio Camillo
e come Curio dai capelli incolti,
così valente in guerra,
li plasmò in questo modo l'austerità severa
ed il lavoro sull'avito fondo,
ove modesta e dignitosa sorge
la dimora dei padri.
Cresce appartata e lenta
nel tempo, come un albero, la fama di Marcello
mentre su tutti gli altri

risplende l'astro della gente Giulia
come la luna fa tra le minori stelle.

Ora a te che sei figlio di Saturno
a te, Giove supremo
padre e custode della razza umana,
è dal fato affidata la cura di proteggere
il grande e illustre Cesare:
regna dunque con Cesare,
che solo a te è secondo.
Egli perciò, dopo aver trascinato
nel giusto suo trionfo gli ormai domati Parti
che minacciavano la nostra patria
– e così i Seri e i popoli dell'India
che stanno sotto i cieli dell'Oriente –
soggetto a te soltanto
governi con la sua giustizia il mondo,
ora davvero prospero e felice.
A te non resterà che scuotere l'Olimpo
col tuo carro possente
e folgori scagliare di vendetta
sulle sacre foreste, quando fossero ancora
contaminate dalle colpe umane.

Quando tu lodi, Lidia
 del tuo Télefo il bel collo rosato
 e le braccia di Télefo bianche come la cera,
 ahimè, d'una maligna ed ostinata bile
 mi si rigonfia il fegato e ribolle.
 Allora i miei pensieri
 ed il sangue persino, che dà colore al viso,
 non sanno più restare al loro posto ...
 Mi scendono furtive lacrime sulle guance
 mostrando a tutti a quale lento fuoco
 nei visceri mi struggo a poco a poco.

Ardo di gelosia
 se le tue spalle candide rivelano le tracce
 di battaglie d'amore,
 nell'ebbrezza del vino più sfrenate,
 o se nella sua foga quel giovane irruente
 coi denti t'ha lasciato sulle labbra
 un segno in suo ricordo.

Ma non sperare mai (ti prego, dammi ascolto!)
 che rimanga fedele tanto a lungo
 lo zotico che offende coi suoi modi incivili
 la tenera dolcezza dei tuoi baci
 su cui la stessa Venere ha deposto
 le stille del suo nettare sublime.
 Sono infinitamente invece più felici
 coloro che un eterno legame tiene avvinti
 e non saranno separati mai
 prima dell'ultimo, supremo istante
 da un amore straziato, che finisce
 in amari litigi, in tristi accuse ...

O nostra nave, forse
altri imprevisi flutti
ti condurranno nuovamente in mare.
Cosa vuoi fare dunque?
Rimani salda all'ancora nel porto, dammi ascolto!
Non vedi le fiancate rimaste senza remi
e l'albero incrinato dalle raffiche
violente del libeccio?
Gemono già le antenne e ora la chiglia
senza il rinforzo delle funi tese
non reggerà per molto
ad un mare che infuria sempre più.
Non hai più vele intatte
né dei che tu possa invocare
se fossi dai pericoli ancora minacciata.
Sebbene costruita coi pini aspri del Ponto
– nata perciò da nobili foreste –
invano la tua origine illustre vanteresti:
il navigante ormai terrorizzato
non avrà più fiducia nelle navi
anche se ridipinte a nuovo.
Bada perciò a non diventare adesso
lo zimbello dei venti.

Tu che prima per me sei stata fonte
di molesta inquietudine,
ora d'affetto e di non lievi affanni,
cerca allora, ti prego, di evitare
il mare così infido che si stende
fra le assolate Cicladi splendenti.

Mentre Paride, l'infido pastore,
 con sé portava tra i flutti del mare
 sulle navi troiane quell'Elena famosa,
 di cui era stato l'ospite,
 il dio Nereo placò i rapidi venti
 ed in quella bonaccia minacciosa
 pronunciò una severa profezia:

«Sotto cattivi auspici conduci alla tua casa
 costei che tutti i re greci alleati
 con un immenso esercito verranno per riprendersi
 e porre fine alla tua ingiusta unione:
 e di Priamo così distruggeranno
 anche l'antico regno.
 Ahimè, quante fatiche per gli uomini e i cavalli!
 quanti lutti tu stai per procurare
 alla gente di Dàrdano!
 Ormai Pallade l'elmo
 lo scudo, il carro e l'ira sua prepara.
 Allora tu, che fosti tanto arrogante e fiero
 del favore di Venere,
 invano acconcerai la bella chioma
 e canterai con la tua cetra imbelle
 le canzoni che piacciono alle donne ...
 Cercherai inutilmente di sfuggire
 nascosto in fondo al talamo
 alle pesanti lance degli Achei,
 alle frecce di Cnosso acuminate
 ed all'urlo terribile di Aiace
 veloce che t'insegue.
 Ma sempre troppo tardi tuttavia
 insozzerai di polvere cadendo
 quei capelli di adultero corrotto.

Non vedi ora avanzare il figlio di Laerte
– rovina del tuo popolo –
e Nestore di Pilo? Già t'incalzano impavidi
Teucro di Salamina e Sténelo,
provetto combattente ed auriga veloce,
quando sia necessario
i cavalli guidare con perizia,
ed anche di Merione conoscerai la forza ...
Ecco che adesso infuria il figlio di Tideo
– più valoroso ancora di suo padre –
e ti cerca spietato:
tu, nella tua viltà, lo fuggirai
con il collo proteso
nel respiro ansimante della corsa
come un cervo dimentico del pascolo
appena scorge il lupo
sull'opposta pendice della valle.
E non è questo, invero
ciò che avevi promesso alla tua donna.

Lo scatenato esercito di Achille
potrà anche forse differire il giorno
fatale ad Ilio ed alle donne frigie ...
ma al compiersi degli anni dal fato stabiliti
è certo ormai che il fuoco degli Achei
distruggerà le case dei Troiani!»

D'una già bella madre figlia ancora più bella
 decreta tu la fine, quella che preferisci,
 di quei miei vecchi versi scellerati
 gettandoli nel fuoco
 o nel mare Adriatico, se vuoi.

Non Cibele, sul Dindimo onorata
 né l'Apollo di Pito
 che parla dal segreto del suo tempio
 e neppure il dio Bacco o i Coribanti,
 quando cresce il frastuono
 dei loro acuti cembali di bronzo,
 sconvolgono così dei sacerdoti l'animo
 come sa fare il fumo acre dell'ira:
 e non hanno il potere di dissolverlo
 né una spada forgiata con il ferro del Nòrico
 né il mare tempestoso che provoca naufragi
 né il fuoco furibondo
 o il cielo stesso quando si scatena
 con tremendo fragore.

Si dice che Prometeo fu costretto,
 formando l'uomo,
 ad aggiungere al fango primigenio
 qualche piccola parte tolta ad altri animali
 ed abbia posto qui nel nostro petto
 un po' della sfrenata violenza del leone.
 L'ira condusse Tieste ad una fine tragica
 e fu la causa vera per cui grandi città
 venissero distrutte fin dalle fondamenta

e un arrogante esercito nemico
ne spianasse le mura con l'aratro.

Placa adesso, ti prego, il tuo animo offeso.
Se nella dolce giovinezza ingenua
anch'io fui preda del risentimento
che mi spingeva, in una folle furia,
a comporre quei giambi così precipitosi ...
ora chiedo soltanto di mutare
in amabili accenti le mie parole amare,
a patto che – se adesso ho ritrattato
quelle tremende offese –
tu mi diventi amica
e mi ridoni intatto l'affetto tuo sincero.

Spesso rapido Fauno lascia il monte Liceo
 e qui presso il ridente Lucretile si ferma,
 se con la sua presenza tiene lontani sempre
 dalle mie capre al pascolo
 il calore infuocato dell'estate
 ed i venti piovosi dell'inverno.
 Senza più alcun pericolo
 le errabonde compagne del caprone
 tanto maleodorante,
 vanno vagando in cerca,
 là nel folto del bosco ormai sicuro,
 di nascosti corbezzoli e di timo.
 Come potrai vedere, mia Tindàride,
 le caprette non hanno da temere
 i serpenti verdastri o la minaccia
 dei lupi sacri a Marte
 ogni volta che in queste quiete valli
 o fra le belle levigate rocce
 che scendono dal colle dell'Ustica declive
 riecheggiano le note dell'amabile
 zampogna di quel dio.

Qui gli dei mi proteggono
 ed è cara agli dei la mia virtù
 ed anche la mia arte ...
 Qui per te scorrerà fino a saziarti
 dal suo grembo munifico
 l'opulenta abbondanza
 di tutti i frutti della mia campagna.
 In questa quieta valle solitaria
 alle calure estive sfuggirai:
 così con la tua lira,
 che al poeta di Teo sempre s'ispira,

canterai di Penelope e di Circe
– la dea che ha lo splendore cristallino del mare –
che per lo stesso uomo d’amore si tormentano ...

E qui tranquilla all’ombra gusterai
una coppa del buon vino di Lesbo,
quello leggero che non dà alla testa,
mentre Bacco Tioneo, figlio di Sémele,
non dovrà qui contendere il dominio
al bellicoso Marte.

E neppure dovrai quindi temere
– per aver suscitato i suoi sospetti –
che quel Ciro insolente
osi alzare su te, tanto più fragile,
le sue mani violente
e laceri di fiori la ghirlanda
che tu porti intrecciata nei capelli
e quel tuo delizioso vestitino
(lui del tutto innocente, certamente).

Nessun albero, Varo
 pianterai prima della sacra vite
 nelle campagne amabili di Tivoli
 e presso le sue mura, da Càtilo fondate.
 Un dio decise infatti un tempo che ogni cosa
 si facesse difficile per chi non ama il vino,
 se in nessun altro modo si dissolvono
 le angosce che ci mordono nell'anima.
 Chi, dopo aver bevuto, si lamenta
 del peso del servizio militare
 o della povertà molesta?
 Chi piuttosto non loda senza posa
 te, padre Bacco, o te, leggiadra Venere?

Ma che nessuno mai debba abusare
 di quei doni che Libero concede
 (è un dio che esige la moderazione!)
 ce lo ricorda ancora quella famosa rissa
 dei Centauri coi Làpiti
 oltre i fumi del vino degenerata in guerra ...
 ed Evio ce lo insegna, coi Sitoni severo
 quando più non distinguono il confine
 fra il lecito e l'illecito
 nel loro desiderio sfrenato di piaceri.

Io non ti evocherò scuotendo il tirso
 (e contro il tuo volere, Bassareo luminoso)
 e non trascinerò all'aperto
 i tuoi simboli sacri coperti dalle fronde.
 Modera dunque tu i timpani violenti
 in accordo coi corni del monte Bercinto,
 a cui tien dietro sempre un fanatico e cieco
 amore di se stessi,

la vanagloria stolta, che in modo insopportabile
solleva in alto la sua testa vuota,
ed una falsa fede che invece di celare
rivela, trasparente più del vetro,
ogni sacro segreto.

Senza pietà la dea, madre delle passioni
 ed anche Bacco, il figlio di Semele tebana
 insieme alla sensuale, lasciva dea Licenza
 di nuovo ora m'impongono
 di rivolgere l'animo all'amore
 (che credevo mi fosse negato ormai per sempre).

Ardo per la bellezza di Glicera che splende
 più pura e luminosa anche del marmo pario,
 ed ardo sempre più
 per quella sua adorabile protervia
 e il suo bel viso,
 così ricco d'insidie per me quando lo guardo.

Venere adesso è qui:
 irrompe in me con tutto il suo furore.
 La sua Cipro ha lasciato e più non mi consente
 di parlare di Sciti né di Parti,
 – abili e coraggiosi nel combattere
 anche dopo aver volto nella fuga i cavalli –
 né di nient'altro che non le si addica.

Ragazzi miei, qui presto preparatemi
 un altare di zolle rigogliose
 e poneteci sopra le erbe sacre
 gli incensi ed una coppa di vino di due anni:
 così grazie alla vittima che le sarà immolata
 la dea giungerà forse un poco più pietosa ...

In modesti boccali qui berrai
vino sabino di non grande pregio,
che io stesso con cura ho sigillato
dentro un'anfora greca, mettendolo da parte,
quel giorno che in teatro
ti fu rivolto l'affettuoso applauso,
o Mecenate, illustre cavaliere ...
Fu così alto il grido, allora
che persino le sponde del fiume dei tuoi padri
ed entusiasta l'eco del colle Vaticano
la lode ripeterono in tuo onore.

Io so che abitualmente bevi il Cecubo,
e il vino che si ottiene
dai torchi tanto celebri di Cales:
ma non saranno certo, a casa mia,
le viti del Falerno o dei colli di Formia
a riempire le coppe, come sai ...

Diana invocate, o tenere fanciulle
e voi, fanciulli, invece
Apollo Cinzio dai lunghi capelli
e con essi Latona, loro madre
dall'altissimo Giove tanto amata.
Voi, femmine, pregate la dea che si compiace
di fiumi e boschi dalle folte chiome,
sia di quelli che crescono sull'Algido gelato
sia delle selve scure che l'Erimanto coprono
o di quelle del Crago verdeggianti.
E voi, maschi, cantate con altrettante lodi
la bella Tempe e l'isola di Delo,
là dove nacque Apollo
che porta sulle spalle la celebre faretra
e la lira inventata da Mercurio,
suo divino fratello.
Così forse, commosso dalle vostre preghiere
egli allontanerà la guerra
– sempre fonte di lacrime e di lutti –
la fame, la miseria ed ogni pestilenza
dal popolo e da Cesare, ora principe nostro
e poi le scaglierà contro i Persiani
ed i Britanni ostili.

Colui che può vantare tutta una vita onesta
 e non s'è mai macchiato d'una scelleratezza,
 non ha bisogno, o Fusco, di difendersi
 coi giavellotti della Mauritania,
 e neppure con l'arco
 e una faretra piena di frecce avvelenate:
 sia che intenda varcare
 le Sirti soffocanti di calura
 o il Caucaso selvaggio, inospitale
 o quei luoghi lontani che lambisce
 il favoloso Idaspe.

Infatti l'altro giorno,
 mentre in versi cantavo la mia Làlage
 e senza altri pensieri, nella selva sabina
 vagavo già oltre i limiti consueti sul sentiero,
 davanti a me, ch'ero del tutto inerme,
 di colpo apparve e poi fuggì d'un tratto
 un lupo enorme, un mostro
 come non ne alimenta la bellicosa Daunia
 nei folti estesi suoi boschi di querce
 e come non ne genera neppure
 l'arida terra del re Giuba, in Africa,
 nutrice di leoni.

Relegatemi pure in quelle morte lande
 dove non c'è neppure un solo albero
 che nella brezza estiva si possa ristorare:
 estremità remote della terra
 che le nebbie e il maltempo eternamente opprimono ...
 oppure incatenatemi
 sotto il fuoco d'un sole talmente incandescente
 che pare esser disceso troppo vicino al suolo,

in luoghi ove è impossibile ogni dimora umana:
ma io dovunque e sempre amerò Làlage,
che ride dolcemente,
che dolcemente parla, parla ...

Tu mi eviti, Cloe,
e sembri una cerbiatta spaventata
che sugli impervi monti corre in cerca
della timida madre
ed ha un timore sciocco anche del vento
che freme a un tratto fra le folte fronde:
sobbalza e trema tutta nel cuore e nei ginocchi
quando l'arrivo della primavera
d'un brivido percorre sensibili le foglie
o del ramarro verde un imprevisto scatto
scuote di colpo il rovo ...

Eppure non t'inseguo per sbranarti
- come se fossi una tigre feroce
o magari un leone di Getulia ...
E dunque smettila una buona volta
di andar dietro a tua madre
poiché, te l'assicuro, ormai sei pronta
per stare insieme a un uomo.

Quale ritegno mai
 quale fine può esserci al rimpianto
 di un uomo tanto amato?
 Ed ora dunque ispirami, o Melpòmene,
 triste e lugubre un canto,
 se davvero ti ha dato il padre Giove
 una limpida voce, e l'arte della cetra.

Su Quintilio è disceso il sonno eterno ...
 E quando mai potremo ritrovare
 in qualcuno che sia simile a lui
 quel suo riserbo serio
 e quell'incorruttibile lealtà
 sempre congiunta a un senso di giustizia
 ed il suo schietto amore per il vero?
 Egli così è scomparso, compianto ora da tanti
 uomini onesti,
 da nessuno però quanto da te, Virgilio.
 Per questo adesso tu, invano pio e devoto,
 chiedi invano agli dei
 che Quintilio ti rendano, l'amico
 che un tempo non avevi in questo modo
 raccomandato loro.
 A che mai servirebbe,
 se tu fossi persino capace di suonare
 più seducente dello stesso Orfeo
 la lira che anche gli alberi ascoltarono?
 Pensi forse che possa ritornare
 il sangue della vita
 ad animare la sua ombra vuota,
 una volta che con l'orrenda verga
 il dio Mercurio – sordo a ogni preghiera
 di infrangere i decreti del destino –

l'abbia sospinta inesorabilmente
verso la folla dei defunti oscura?
Tutto questo è terribile, lo so.
Ma si farà più lieve, nella rassegnazione
quello che non è più possibile mutare.

Sempre più raramente i giovani protervi
 con fitti colpi scuotono le tue finestre chiuse,
 ed ora non ti tolgono più il sonno,
 se tanto affezionata alla sua soglia,
 quasi inchiodata appare quella porta
 che prima facilmente
 girava sui suoi cardini, sovente ...
 Adesso meno spesso ti senti sussurrare:
 «Mentre non faccio che pensare a te
 e in lunghe notti insonni mi consumo
 tu, Lidia, invece come puoi dormire?»

A tua volta, invecchiata, nel solitario vicolo
 da tutti disprezzata,
 quando in gelide notti senza luna
 imperversa più forte il vento della Tracia,
 rimpiangerai gli amanti
 che un tempo ti cercavano insistenti.
 E sentirai bruciare nei visceri dolenti
 un desiderio ardente, una lussuria
 come quella che manda in estro le cavalle:
 e ti lamenterai, se i giovani impetuosi
 preferiscono sempre un'edera più fresca
 e un folto mirto scuro,
 mentre lasciano all'Euro – il vento che accompagna
 l'arrivo dell'inverno –
 tutte le foglie secche, e i rami spogli.

Caro alle Muse, ora confiderò
 tutte le mie tristezze e i miei timori
 all'impeto dei venti: se li portino via
 fino al mare di Creta più lontano.
 Io rimarrò del tutto tranquillo e indifferente
 qualunque sia il tiranno che sparga il suo terrore
 in gelide contrade, lassù al nord ...
 quale che sia la sorte o la minaccia
 che possa intimorire
 il principe dei Parti, Tiridate.

Dolce Musa Piplea, che ti compiacci
 di sorgenti inviolate,
 intreccia dunque i fiori che sbocciano nel sole,
 intreccia tu al mio Làmia una corona.
 L'onore che gli rendo non avrebbe valore
 senza la tua presenza che m'ispiri:
 ed ora è giusto e bello
 che siate proprio tu e le tue sorelle
 a consacrarlo con i nuovi accordi
 della lira di Lesbo.

È da cafoni Traci litigare
 lanciandosi le coppe, che sono fatte solo
 per procurare agli uomini letizia.
 Basta con questi modi da barbari incivili!
 E fate in modo invece di tenere lontano
 il bere moderato prescritto dal dio Bacco
 dalle risse violente e sanguinose!
 Quanto poco si accorda la sciabola dei Medi
 col vino e le lucerne
 d'una placida cena con gli amici ...
 Smettetela, compagni, con quest'empio clamore!
 Calmatevi, suvvìa!
 E restate tranquilli al vostro posto!

Volete che anch'io beva la mia parte
 di questo buon Falerno, così forte?
 D'accordo! Però prima confessi il qui presente
 fratello di Megilla, che è venuta da Opunte,
 quale sia la ferita, per quale freccia mai
 per amore di chi lieto si strugge ...

Allora, non vuoi dirlo?
 Bene, ma sappi dunque
 che non mi vedrai bere ad altro patto.
 Chiunque sia del resto la donna che ti avvince
 non ti consuma certo con un fuoco
 di cui tu sia costretto ad arrossire,
 se pecchi sempre solo di amori tanto nobili!
 Qualunque sia il segreto che nascondi,
 suvvìa, coraggio, a me puoi confidarlo:
 sai che sono discrete le mie orecchie ...

Ah! povero infelice!!

ragazzo degno di migliore fiamma:
ora capisco in quale gorgo immenso,
profondo quanto quello di Cariddi,
ti stavi dibattendo!

E quale strega o quale mago mai,
pur con i filtri magici dei Tèssali,
quale divinità potrà salvarti?
Solo Pegaso forse riuscirà a liberarti
così invischiato e avvinto come sei
da una triforme, mostruosa Chimera!

Nient'altro che un modesto omaggio funebre
 è quel velo di polvere
 che ti ricopre, Archita, là sul capo Matino.
 Tentavi tu di misurare il mare,
 la terra e poi persino la sabbia incalcolabile:
 destinato a morire, a nulla ora ti giova
 con tutta la tua scienza aver sondato
 i vasti spazi aerei e aver studiato
 la volta roteante delle stelle ...
 se Tàntalo persino,
 che fu padre di Pèlope, è perito
 – sebbene fosse ammesso a mensa fra gli dei –
 e come lui Titone, rapito in alti cieli.
 Sono chiusi nel Tartaro Minosse,
 che pure era partecipe dei segreti di Giove,
 ed il figlio di Panto, il prode Euforbo,
 reincarnato in Pitagora
 e rimandato all'Orco per la seconda volta,
 sebbene avesse allora dato prova
 del tempo della sua vita troiana
 staccando il proprio scudo dal tempio di Giunone
 e non volesse cedere nient'altro che il suo corpo
 alle tenebre tristi della morte:
 anch'egli fu non infimo studioso
 della natura e della verità,
 come tu sai di certo.
 Ma in verità, questo solo è sicuro:
 la medesima notte attende tutti noi
 ed una volta sola per sempre si percorre
 la strada della morte.

Le Furie offrono inoltre moltissime altre vittime

quasi come spettacoli graditi
di Marte al truce sguardo,
ed il mare è insaziabile di lutti ai naviganti.
Si affollano confuse, una sull'altra
le esequie, di continuo, di giovani e di vecchi ...
Proserpina impietosa infatti non risparmia
il capo di nessuno.

Ora anche me ha travolto nel mare dell'Iliria
il vento rapinoso di scirocco
che sempre segue Orione che tramonta.
Tu dunque, marinaio
non rifiutarti, avaro, di gettare
anche soltanto un pugno di sabbia inconsistente
sul mio capo insepolto e le mie ossa.
Voglia il cielo così che tutte le bufere
che l'Euro minaccioso annuncerà
sui mari occidentali
flagellino soltanto i boschi di Venosa
e tu rimanga incolume.
Te ne possa venire un gran guadagno
da chi lo può concedere:
da Giove, che ti sia benigno!
ed anche da Nettuno
che della sacra Taranto è patrono.

Se invece non t'importa di commettere
un'azione impietosa
– che ricadrà ben presto sui tuoi figli innocenti –
ti toccherà a tua volta uguale sorte,
la giusta punizione,
e la stessa superba indifferenza
che hai mostrato con me ...
Tu non mi lascerai perciò
senz'aver adempiuto a queste mie preghiere:
qualunque sacrificio non basterà altrimenti
a scioglierti dal peso della colpa!
Anche se vai di fretta, in fondo non ti chiedo

altro che un breve indugio: e dopo avere sparso
la polvere rituale per tre volte
potrai correre via, liberamente.

Ma, Iccio! è vero dunque
che adesso anche tu aspiri
ai tesori degli Arabi copiosi
e ti stai preparando a una feroce guerra
contro i re di Sabea, mai prima vinti,
ed appresti catene ai Medi orrendi?
Quale fanciulla barbara ti servirà, da schiava
dopo averle ammazzato il fidanzato?
Quale giovane principe strappato alla sua corte
sarà poi destinato a servirti da bere
con i capelli lucidi d'unguento profumato,
lui che prima era esperto solamente
nel lanciare dei Seri le saette
con l'arco di suo padre?
Ed ora chi non crederà
che i fiumi che discendono dai monti
possano ritornarvi
e che possa invertire il Tevere il suo corso,
da quando fai di tutto
per sostituire i libri del celebre Panezio
che acquistavi dovunque senza posa
e i tanto amati studi filosofici
con le corazze fabbricate in Spagna?
E proprio tu, che invece promettevi
esiti ben più alti?

O Venere, di Cnido e Pafò la regina,
lascia l'amata Cipro
e vieni dunque nella bella casa
di Glicera che qui ora t'invoca
ed in tuo onore brucia molto incenso.
E con te qui si affrettino Cupido,
il fanciullo che ispira ogni passione ardente,
le Grazie dalle vesti sciolte
con le Ninfe e Mercurio, il persuasore,
e così la divina Giovinezza
che se tu manchi è poco lieta, sempre.

Cosa chiede il poeta al grande Apollo
 al quale un nuovo tempio oggi vien consacrato?
 E cosa mai lo prega di concedergli
 versando il vino nuovo dalla tazza?
 Non le abbondanti messi della pingue Sardegna,
 non gli apprezzati armenti della Calabria ardente,
 non l'oro e non l'avorio che vengono dall'India,
 né le terre che il Liri silenzioso
 con l'acqua lenta del suo corso erode ...

A Cales, col falchetto
 continuino a potare pure le loro viti
 coloro a cui la Sorte le ha concesse
 ed il ricco mercante
 si scoli pure dalle coppe d'oro
 il vino che ha scambiato con le merci di Siria:
 caro anch'egli agli dei
 se torna a rivedere impunemente
 tre o quattro volte all'anno
 la vastità del mare dell'Atlante.

Per quanto mi riguarda invece,
 io mi nutro d'olive e di cicoria
 e di malva leggera ...
 Così tu, figlio di Latona,
 concedi che mi goda, stando in buona salute,
 (e, te ne prego, con la mente sana)
 quei beni che mi sono guadagnato
 e che possa trascorrere
 una vecchiaia almeno decorosa ...
 né priva soprattutto del conforto
 che la poesia soltanto ci può dare.

Io ti rivolgo adesso una preghiera:
se mai placido all'ombra, libero dagli affanni
ho già con te composto, con mio grande diletto
qualcosa che può vivere e durare
non solo per quest'anno
ma forse anche per molti altri a venire,
orsù, cetra dei Greci, intona ancora un canto
che però sia latino, tu che fosti per prima
suonata un giorno dal poeta Alceo,
cittadino di Lesbo
ch'era valente in guerra e tuttavia
– fra le battaglie o sull'umida spiaggia
dopo aver ormeggiato la sua nave
già squassata dai flutti –
cantava anch'egli Libero e le Muse,
con Venere e Cupido,
il fanciullo che le sta sempre accanto,
ed il giovane Lico, così bello
con i suoi neri occhi e i suoi capelli neri.
Tu, per mano divina ricavata
da un guscio di testuggine,
ornamento di Febo, gradita nei conviti
di Giove, iddio supremo,
dolce conforto delle nostre pene,
tu sia per me la benvenuta dunque,
in qualunque momento anch'io t'invochi,
e allora sempre nei dovuti modi.

Non affliggerti, Albio, oltre misura
 nel ricordo di Glicera impietosa
 e non cantare sempre le tue tristi elegie
 chiedendoti perché
 – infranta ormai la fedeltà giurata –
 ora un altro più giovane di te
 con più fascino splende agli occhi suoi.
 Graziosa nella sua fronte sottile
 Licòride arde tutta per amore di Ciro,
 ma Ciro aspira alla scontrosa Fòloe
 (prima però che Fòloe si conceda
 a quel volgare amante
 si accoppieranno forse
 coi lupi della Puglia i caprioli):
 così ha voluto Venere, a cui piace
 nel suo giuoco crudele
 sotto gioghi di bronzo insieme stringere
 anime e corpi a volte inconciliabili.

Anch'io, pure tentato un tempo
 da un amore più nobile,
 invece fui tenacemente avvinto
 con catene dolcissime da Mirtale, liberta
 più focosa dei flutti del gran mare Adriatico
 che in ampie curve penetra nei golfi di Calabria.

Tiepido adoratore degli dei
e poco assiduo ai riti
e mentre ancora erravo
vantandomi maestro d'una sapienza folle,
mi vedo ora costretto a volgere le vele
e tornare alla rotta che avevo abbandonato,
dato che il padre Giove
– che di solito squarcia
le nubi col suo fulmine abbagliante –
là nel cielo, che pure era sereno
ha condotto i cavalli rimbombanti
ed il suo carro alato
con cui la terra immobile percuote
e i fiumi erranti,
lo Stige e la dimora spaventosa
del detestato Ténaro
e le regioni estreme dell'Atlante.
E invero solo un dio può capovolgere
l'ordine delle cose, il basso e l'alto,
abbattere il superbo e innalzare alla luce
colui che giace nell'oscurità:
è la Sorte rapace, che spesso si diletta
con il sibilo acuto del suo volo
di strappare a qualcuno la corona
e di deporla poi su qualcun altro.

O dea Fortuna, che proteggi Anzio
 sempre a te cara,
 che sei capace di innalzare a volte
 dal suo più basso stato il misero mortale
 o di volgere in lutto un superbo trionfo ...
 con preghiere affannose ora ti assilla
 l'umile contadino,
 ora invece t'implora, signora degli oceani,
 chiunque osi sfidare con navi di Bitinia
 dell'isola di Càrpatò il mare periglioso.
 Ti temono i feroci Daci,
 gli Sciti sempre nomadi,
 le genti e le città del fiero Lazio,
 le madri dei re barbari e i tiranni
 ricoperti di porpora regale
 temendo che tu abbatta con un violento calcio
 la colonna che s'erge del potere
 o che il popolo in massa
 ben presto il loro dominio distrugga
 chiamando anche gli incerti a prendere le armi
 («Presto, alle armi!» grideranno tutti).

Innanzi a te sempre s'avanza infatti
 quella spietata legge della Necessità
 che stringe fra le sue mani di bronzo
 chiodi da travi, forti ganci e cunei
 insieme a piombo fuso,
 simboli della sua durezza inesorabile.
 La Speranza e con lei la Fedeltà
 (oggi, ahimè, così rara) d'un bianco velo ornata
 ti venerano e sempre ti accompagnano
 quando, mutato aspetto e divenuta ostile,
 abbandoni persino le case dei potenti.

Ci voltano le spalle invece il volgo infido
e la sempre spergiura meretrice.
Se si giunge a raschiare il fondo del barile,
spariscono gli amici,
che non sanno – sleali come sono –
della nostra sventura
il pesante fardello condividere.

Proteggi dunque Cesare, che già sta per marciare
contro i Britanni, all'estremo del mondo,
come la nuova leva di giovani soldati
da cui fra poco dovranno guardarsi
le terre dell'Oriente ed il mar Rosso.

Ahimè, dobbiamo proprio vergognarci
delle ferite inferte e della morte
data ai nostri fratelli ...
Quali scelleratezze non abbiamo compiuto,
generazione, noi, tanto feroce?
E quali atti nefandi
abbiamo trascurato di commettere?
Da che cosa la gioventù di allora
ha saputo la mano trattenere
per un giusto timore degli dei?
E quali sacri altari ha rispettato?

Contro gli Arabi quindi e i Massageti
possa tu ritemprare, o dea,
sopra una nuova incudine quel filo
tanto smussato delle nostre spade.

Mi fa un piacere immenso
 col suono della cetra, con l'incenso
 e il sacrificio di un vitello giovane
 – come avevo promesso – ringraziare gli dei
 che hanno protetto Nùmida,
 tornato sano e salvo qui fra noi
 dall'estremo Occidente,
 che a tutti i suoi più cari amici
 molti baci dispensa: a nessuno però
 più che al suo amato Làmia,
 rievocando l'infanzia che passarono
 con lo stesso maestro
 e poi di quando insieme riceverono
 la nuova bianca toga, virile finalmente.

Un giorno così bello sia marcato
 con il candido segno della gioia
 e non ci siano freni nell'attingere
 all'anfora che adesso, tratta dalla cantina,
 abbiamo aperto apposta,
 né ci sia più riposo ai nostri piedi:
 che alla maniera danzino dei Sali!
 E Dàmali, gagliarda bevitrice,
 non riesca più a sconfiggere il buon Basso
 nel tracannarlo tutto in un sol fiato
 nello stile dei Traci!
 Non manchino le rose sulla mensa
 né l'appio che resiste fresco a lungo
 e i gigli dalla vita così breve.
 E su Dàmali forse allora tutti
 troppo languidi sguardi poseranno ...
 Ma lei però non si farà strappare
 al nuovo innamorato che ha trovato:

lei che lo sa avvinghiare, ancora più tenace
dell'edera sensuale.

Ora sì che si deve bevendo festeggiare!
 Ora si deve scuotere la terra tutta quanta
 danzando senza freni!
 Ed era tempo ormai di ornare
 la mensa degli dei con le vivande
 degne solo dei Sali, cari compagni miei.
 Prima d'ora per noi non era lecito
 dalle cantine avite
 tirare fuori il Cecubo pregiato,
 finché quella regina dissennata
 preparava rovine al Campidoglio
 e lutti e distruzioni al nostro impero,
 insieme al branco immondo di ripugnanti uomini
 nella menomazione loro,
 sfrenata nel sognare i più folli traguardi
 e dalla buona sorte inebbriata.

Ma ne smorzò il delirio
 l'unica nave a stento salvata dalle fiamme,
 e a ricondurre alla realtà paurosa
 la sua mente esaltata dal vino Mareotico
 Cesare ci pensò, incalzandola
 per mare senza tregua
 mentre fuggiva a volo dall'Italia,
 come fa lo sparviero
 a volte con le tenere colombe
 o lesto il cacciatore con la lepre
 nelle lande nevose di Tessaglia,
 per gettare in catene
 quel mostro a noi mandato dal destino.

La regina però cercò una morte
 più nobile e magnanima

e non ebbe timore della spada,
come accade di solito alle donne,
né si cercò un rifugio con la flotta veloce
in lidi ben nascosti.

Ebbe invece la forza di guardare
con il volto impassibile
la sua reggia occupata dal nemico
e di stringere poi con mano impavida
i feroci serpenti
per assorbirne in corpo il veleno mortale.
Ancora più ostinata, ancor più fiera
dopo avere deciso di morire:
ed alle nostre navi, le liburne spietate,
volle così negare l'onore di condurla
spodestata e spogliata della sua dignità,
lei ch'era donna di rango reale,
nel superbo trionfo al vincitore.

Ragazzo mio, tu sai quanto detesto
questi lussi eccessivi da orientale:
io non amo i festoni e le ghirlande
di fiori che s'intrecciano col taglio.
Smettila di agitarti, di correre a cercare
dove resista ancora una tardiva rosa.
Non me ne importa nulla!
Non voglio che ti affanni premuroso
a trovare di meglio
di qualche ramo di semplice mirto:
tanto mi basta.
Il mirto a te si addice, che appresti ora la cena
e a me che bevo placido sotto la folta vite
al fresco della sera.

ODI
LIBRO II

1

Ora anche tu vuoi scrivere
degli sconvolgimenti, delle lotte civili
dal consolato di Metello in poi:
con le cause, gli orrori, le fasi della guerra,
i giuochi della Sorte,
le funeste alleanze fra i potenti
e le armi nostre infine che d'un sangue
non ancora espiato si macchiarono.
Questa è certo un'impresa assai rischiosa
e piena di pericoli,
che ti farà procedere tra fuochi non sopiti
da ceneri ingannevoli celati.

Dunque per qualche tempo dai teatri
l'austera Musa della tua tragedia
faccia pure sentire la sua assenza:
tra breve tornerai, caro Pollione,
– dopo avere con ordine narrato
le pubbliche vicende –
del coturno ateniese all'alto impegno
e all'abile difesa in tribunale
degli accusati in ansia,
come pure a sostegno del senato
riunito per decidere,
tu, a cui l'alloro ricevuto in premio

ha procurato onori che resteranno eterni
grazie alla tua vittoria sui popoli dalmatici.

Ma oggi rievocando il suono minaccioso
dei corni degli eserciti
sai colpire l'orecchio di chi ascolta:
pare quasi di udire lo squillo delle trombe
e di scorgere il lampo delle armi
che colma di terrore tutti i cavalli in fuga
e ai cavalieri in volto lo dipinge.
E già mi sembra adesso di sentire
le parole di grandi comandanti,
coperti d'una polvere che rende loro onore ...
e infine la notizia che ogni cosa
è sulla terra ormai soggetta a Cesare
(ma non però l'indomito animo di Catone).

Giunone e gli altri dei
ai popoli africani più propizi,
che lasciarono un tempo,
senza poter far nulla, quella terra
così rimasta invendicata a lungo,
vi hanno poi ricondotto
i nipoti dei vecchi vincitori
come funebre offerta
in omaggio alla tomba di Giugurta.
Quale terreno infine
– reso ancora più fertile dal sangue dei Latini –
non dà testimonianza con le sue sepolture
di quelle empie battaglie e del fragore
del crollo rovinoso d'Occidente
che fu persino udito
dal popolo dei Medi, là in Oriente?
Quali abissi marini o quali fiumi
di quella guerra i lutti non conobbero?
E di quale dei mari dell'Italia
le stragi non mutarono il colore?
Quale contrada ormai non è impregnata

tutta del nostro sangue?

Ma tu, Musa fin troppo ardita,
non ricadere più
– abbandonato ogni lieto argomento –
nei funebri lamenti del poeta di Ceo:
cerca invece con me
nell'antro sacro a Venere, ti prego,
le melodie serene d'un più leggero canto.

Non manda alcuna luce quell'argento
 che nella terra avara
 resta ancora nascosto, caro Crispo Sallustio,
 tu che non ami il prezioso metallo
 se non risplende sempre d'un uso moderato.
 Vivrà per lungo tempo Proculeio,
 noto per il suo animo di padre generoso
 verso i fratelli:
 e la Fama che dura oltre la morte
 lo innalzerà con ala che non teme
 d'essere cancellata facilmente.

Se i tuoi avidi impulsi avrai domato
 allora su più vasti domini regnerai
 che se potessi unire in tuo possesso
 tutte quante le terre che si estendono
 fra la lontana Cadice e la Libia
 e a te soltanto fossero soggette
 le due puniche stirpi di entrambe quelle sponde.
 L'idropico così, bevendo senza freno
 (indulgente e crudele insieme con se stesso)
 si gonfia sempre più
 senza riuscire a spegnere la sete
 fino a che non sarà scacciata dal suo sangue
 la causa vera della malattia
 e dal suo corpo pallido l'acquosa spossatezza.

Per questo la virtù della Saggezza
 (in dissenso col volgo, come sempre)
 non colloca Fraàte
 nel numero degli uomini felici,
 sebbene sopra il trono di Ciro sia tornato,
 e le false credenze del popolo smentisce,

con esclusivo alloro concedendo
la dignità regale
e durevole onore, solamente
a chi sa contemplare con occhio imperturbabile
anche cumuli enormi di ricchezze.

Ricordati che devi mantenere
 un animo sereno
 e distaccato nelle avversità,
 e altrettanto capace di misura
 – lontano da ogni giubilo eccessivo –
 persino nella buona sorte,
 caro Dello, anche tu
 destinato a morire in ogni caso:
 o dopo esser vissuto sempre nella mestizia
 o dopo esserti spesso rallegrato
 nei giorni delle feste
 sdraiato in pace su solinghi prati
 con il Falerno di più vecchia data.

A che scopo altrimenti
 quest'alto pino e questo pioppo argenteo
 sono soliti unire con i rami
 le loro ombre ospitali?
 Perché l'acqua che fugge s'affretta mormorando
 nella sinuosa corsa del ruscello?
 Fai qui dunque portare i vini ed i profumi
 e i fiori troppo effimeri della rosa leggiadra
 finché la nostra sorte
 e il tempo che ci resta della vita
 – nei fili oscuri che le tre Sorelle
 senza sosta dipanano –
 ancora lo consentono.

Dovrai purtroppo abbandonare i pascoli
 e i terreni acquistati un po' alla volta
 e la casa e la villa di campagna
 che il nostro biondo Tevere lambisce ...
 Tutto dovrai lasciare. E delle tue ricchezze

accumulate in grandi quantità
se ne impadronirà l'erede.
Dato che sarai vittima comunque
dell'Orco ineluttabile,
non fa proprio nessuna differenza
che sotto questo cielo tu trascorra la vita
come un nobile ricco
disceso dall'antico Inaco illustre
o come il figlio povero d'una stirpe plebea:
verso lo stesso epilogo, alla fine,
tutti noi siamo spinti.
Già si scuote nell'urna la sorte di noi tutti ...
e, prima o poi, finirà per uscire.
Allora sulla barca di Caronte
ci getterà spietata, verso l'eterno esilio ...

Suvvia, non devi vergognarti affatto,
 caro Santia Focese,
 d'esserti innamorato di un'ancella:
 se anticamente già
 con la sua pelle candida Briseide,
 sebbene fosse schiava, colpì il superbo Achille
 e con la sua bellezza Tecmessa prigioniera
 l'animo conquistò del suo signore Aiace,
 figlio di Telamone.
 Così anche l'Atride, nel pieno del trionfo,
 arse per quella vergine, Cassandra,
 che trascinò con sé
 dopo che dei Troiani le barbariche schiere
 caddero sotto i colpi dei Tessali vincenti
 e la scomparsa d'Ettore
 offrì ai Greci ormai stanchi
 Pèrgamo, divenuta più facile da prendere.

Non puoi sapere poi se della bionda Fillide
 i fortunati genitori
 a te che ti sei fatto loro genero
 qualche onore non portino ...
 Sicuramente lei sta rimpiangendo ancora
 la sua regale stirpe ed i Penati avversi.

Stai tranquillo, il destino non l'ha scelta per te
 in mezzo ad una turba ignobile e volgare:
 una fanciulla ch'è tanto fedele,
 così lontana da qualsiasi intento
 di sordido guadagno
 certo non può esser nata da una madre
 di cui poi ci si debba vergognare.

Se castamente infine
lodo di lei le belle braccia e il viso,
le caviglie sottili e ben tornite ...
tu non dovrai nutrire alcun sospetto:
per queste cose ormai son troppo vecchio,
se il tempo della vita purtroppo s'è affrettato
a compiere per me anche l'ottavo lustro.

Ancora lei non sa – chinato il collo –
 il giogo sopportare,
 né compiere il lavoro dei suoi pari
 o sostenere il peso del toro che si slancia
 nell'impeto irruente dell'amore.
 E sempre solo ai prati verdeggianti
 si volgono i pensieri di questa tua giovenca,
 che ora nei ruscelli si ristora
 dalla calura sempre più opprimente,
 ora invece desidera soltanto
 giocare coi vitelli
 dei salici nel bosco umido e ombroso.

Frena perciò l'ardente desiderio
 di un'uva troppo acerba:
 il variopinto autunno
 con un color di porpora ben presto
 t'indicherà quei grappoli
 che fino a poco prima erano ancora verdi.
 Fra non molto a cercarti sarà lei:
 corre spietato infatti sempre il tempo
 e aggiungerà ai suoi anni quelli sottratti a te.
 Con l'audace protervia del suo sguardo
 farà capire Làlage fra poco
 di volere un marito ... Làlage da te amata
 ancora più della scontrosa Fòloe,
 più di Clori che splende nelle sue bianche spalle
 come serena sul notturno mare
 ride la luna ...
 ed anche più di Gige, quel giovane di Cnido
 così bello che se lo nascondessi
 in una folta schiera di fanciulle,
 la lieve differenza ingannerebbe

con loro meraviglia gli ospiti più sagaci
grazie ai capelli sciolti
e a quel suo viso dolcemente ambiguo.

Caro Settimio, che ti dici pronto
 ad andare con me giù fino a Cadice
 e alle terre dei Càntabri
 (che del nostro dominio
 non sanno ancora tollerare il giogo)
 o nelle Sirti barbare, dove ribolle sempre
 ai forti venti l'onda del mare mauritano ...
 volessero gli dei
 che la dimora della mia vecchiaia
 Tivoli fosse invece,
 che fu fondata dai coloni argivi:
 vorrei che fosse questa per me l'ultima meta,
 per me che sono stanco
 dei mari e delle strade che ho percorso,
 e di ogni guerra ...

Ma se da lì le Parche, ancora avverse,
 mi dovessero poi tener lontano,
 io me ne andrò laggiù
 presso quel dolce fiume ch'è il Galeso
 (là dove si usa avvolgere con pelli
 il manto delle pecore pregiate)
 ed in quelle campagne, sulle quali regnò
 Fàlanto lo spartano.
 A me sorride più d'ogni altro luogo
 quell'angolo di mondo, dove il miele
 non è inferiore a quello dell'Imetto
 ed in bontà gareggiano le olive
 con quelle di Venafro verdeggiante:
 là dove il cielo è prodigo di lunghe primavere
 e tiepido è l'inverno
 e la valle d'Aulone, così propizia a Bacco
 che la fertilità dona alla terra,

non ha di certo nulla da invidiare
ai vigneti famosi del Falerno.
Quel luogo dunque e i suoi prosperi colli
ci reclamano entrambi, mio Settimio:
e lì potrai bagnare con il dovuto pianto
le ceneri ancor calde del tuo amico poeta.

O tu, che con me spesso ti trovasti
 in estremo pericolo di vita
 mentre militavamo insieme
 agli ordini di Bruto ...
 chi finalmente ora ti ha riportato
 con piena dignità di cittadino
 agli dei dei tuoi padri e al cielo dell'Italia,
 caro Pompeo, che fosti il primo
 fra tutti i miei compagni
 con cui bevendo vino ho imparato a ingannare
 le spesso interminabili giornate,
 dopo avere di fiori incoronato
 i capelli lucenti per l'unguento
 di profumo siriano?

Ho affrontato con te lo scontro di Filippi
 e la rapida fuga
 e ho persino lo scudo abbandonato
 sul campo, senza gloria
 quando il nostro valore là s'infranse
 e pur sempre lottando con coraggio
 i miei soldati caddero, umiliati ...
 il volto sprofondato nel terreno.
 Ma se Mercurio lesto, in una fitta nube
 mi salvò trepidante
 attraverso le schiere dei nemici,
 tu invece risucchiato di nuovo nella guerra
 venisti poi sul mare lontano trasportato
 tra flutti tempestosi.

Rendi pertanto a Giove le doverose offerte
 e stanco per la tua lunga milizia
 all'ombra della mia pianta d'alloro

distenditi e riposa.
E non ti venga in mente
di risparmiare il vino di quegli orci
che proprio a te da tempo avevo destinato.
Riempi le belle lucidate coppe
di Mássico, quel vino che il passato
ci fa dimenticare,
ed i profumi versa dai vasi generosi ...

 Allora! chi di voi si sta occupando
d'intrecciare alla svelta
corone d'appio rorido o di mirto?
Con il colpo di Venere dei dadi
chi sarà designato come l'arbitro
dei brindisi al banchetto?
E così nella festa anch'io potrò esultare
non meno scatenato degli Edòni:
e per l'amico infine ritrovato
sarà per me una gioia un poco folleggiare.

Se qualche prezzo tu, cara Barine,
 avessi mai pagato
 per avere violato un giuramento:
 se fossi stata un poco deturpata,
 anche solo nell'angolo di un'unghia
 o per un dente appena un po' più scuro ...
 io forse potrei crederti.
 Ma invece dal momento nel quale hai cominciato
 falsamente a giurare sul tuo perfido capo,
 da allora ancor più bella tu risplendi
 ed ormai nel tuo incedere ti mostri
 il comune tormento dei giovani romani.
 Ti giova addirittura, dunque
 mancare alle promesse, anche se fatte
 alle sepolte ceneri materne,
 alle tacite stelle della notte,
 a tutto quanto il cielo ... e persino agli dei,
 che della morte gelida non sanno.

Io dico che di tutto questo ride
 anche la stessa Venere:
 ne ridono le Ninfe, prive d'ogni malizia
 e Cupido spietato, che di continuo affila
 le sue roventi frecce
 sulla cote macchiata dal sangue degli amanti.

Aggiungi poi che per te sola cresce
 tutta la gioventù entusiasta
 e crescono per te nuove leve di schiavi
 mentre quelli di prima non riescono a sottrarsi
 – sebbene tante volte l'abbiano minacciato –
 alla tua signoria d'empia tiranna.
 E per quei loro pargoli ti temono le madri

i vecchi padri avari e quelle giovani
spose da poco tempo:
infelici però, se già sospettano
che l'effluvio fragrante del tuo fascino
anche i loro mariti ora potrebbe
avvincere e incantare ...

Non sempre dalle nuvole precipitano piogge
 sopra le spoglie ed ispide campagne
 né le tempeste che le onde innalzano
 sconvolgono il mar Caspio di continuo,
 né un ghiaccio eterno e immobile persiste
 o Valgio, amico mio, tutti i mesi dell'anno
 nelle lande gelate dell'Armenia.
 E neppure i querceti del Gargano
 sono sempre squassati senza tregua
 e i frassini spogliati delle foglie
 dai forti soffi della tramontana.

Invece tu con tristi, lacrimevoli accenti
 non cessi un solo istante d'invocare il tuo Miste,
 che ti è stato strappato ...
 Così la tua passione non ti abbandona mai,
 né quando sorge Vespero alla sera
 né quando fugge all'alba davanti al sole ardente.
 Eppure il vecchio Nestore, che vide
 trascorrere ben tre generazioni,
 non pianse per il resto dei suoi anni
 il tanto amato Antiloco,
 né i genitori e le sorelle frigie
 compiansero per sempre
 di Troilo giovanissimo la morte.

Cessa allora anche tu quei pianti lamentosi
 e cantiamo piuttosto le recenti conquiste
 del nostro Augusto Cesare: il gelido Nifate
 ed il fiume dei Medi, il grande Eufrate
 che ai popoli già vinti ora si aggiunge
 ed i suoi flutti più umilmente volge,
 mentre i Geloni adesso, nei confini

che sono stati loro infine imposti,
meno vaste pianure ormai cavalcano.

Licino, tu vivrai meglio e più saggiamente
se non ti spingerai
in alto mare sempre troppo al largo
ed anche se, temendo per prudenza
l'urto della tempesta,
non ti terrai però troppo vicino
alla costa insidiosa.
Colui che sceglie l'aurea via di mezzo
vivrà tranquillo e lungi dai pericoli
evitando la sordida miseria
di una vecchia stamberga
e altrettanto lontano rimanendo,
nella sua sobrietà,
dai palazzi lussuosi che suscitano invidia.
Poiché più facilmente un grande pino
è percosso dai venti, e sono le alte torri
a rovinare al suolo con più funesto crollo
e i fulmini colpiscono di solito
le vette che si elevano dei monti.
L'animo preparato ad ogni evento
non cessa di sperare
quando si trova nelle avversità,
ma si ricorda sempre, nella prosperità,
di prevedere la contraria sorte.
Giove ci porta squallidi gli inverni
ed è lui stesso poi che li allontana.
E se il presente è triste, non è detto
che lo sarà il futuro:
talvolta con la cetra Apollo sveglia
la Musa che taceva,
né tende sempre minaccioso l'arco ...

Mostrati dunque coraggioso e forte

nelle difficoltà:
ma nello stesso modo, con saggezza
saprai ridurre le tue vele gonfie
d'un vento favorevole eccessivo.

È ora che tu smetta, Irpino Quinzio,
 di cercar di capire
 che cosa stiano architettando mai
 i bellicosi Càntabri e gli Sciti,
 da cui peraltro ci divide sempre
 l'ampia barriera del mare Adriatico.
 Non stare ad agitarti più di tanto
 per quello che ci serve, a questa nostra età,
 che ha ben poche esigenze, a dire il vero.
 L'imberbe giovinezza con tutta la sua grazia
 fugge alle nostre spalle
 e l'arida canizie ci preclude
 i voluttuosi amori
 e il sonno così facile d'un tempo.
 Non resta eterna e intatta la bellezza
 che adorna i fiori della primavera
 e la luna che sorge rosseggiante
 non splende sempre con lo stesso volto:
 quindi perché tormenti ora l'animo tuo,
 comunque impari al compito,
 in progetti che puntano all'eterno?

Perché non ci mettiamo invece a bere
 – fin quando ancora ci sarà concesso –
 tutti cosparsi di siriano nardo
 sdraiati qui, così semplicemente
 sotto quell'alto platano o sotto questo pino,
 con i nostri capelli ormai canuti
 da corone di rose profumati?
 Bacco col vino allora saprà certo dissolvere
 l'ansia che ci divora ...

Chi dunque dei tuoi servi sarà più pronto adesso

a smorzare con fresca acqua di fonte
le nostre coppe di Falerno ardente?
Chi stanerà dalla sua casa Lide,
sgualdrinella ritrosa?
Forza! mandale a dire subito
che si sbrighi a venire ...
con la lira d'avorio e con le chiome
intrecciate in quel suo elegante nodo,
alla moda spartana.

Di certo non vorrai
 che al delicato suono della cetra
 si debbano affidare le guerre interminabili
 della fiera Numanzia
 né l'indomito Annibale e il mare di Sicilia
 rosso del sangue dei Cartaginesi,
 o i Làpiti crudeli,
 né Ilèo violento, eccitato dal vino
 ed i Giganti, figli della Terra
 – che dalla mano d'Ercole furono poi domati –
 da cui venne il pericolo che già fece tremare
 la sede luminosa dell'antico Saturno.
 Invece sarai tu meglio di me a narrare
 in bella prosa storica, mio caro Mecenate,
 le battaglie di Cesare e il collo incatenato
 di re nemici e minacciosi un tempo
 che furon trascinati
 per le strade di Roma, nel trionfo.

Ma quanto a me, la Musa volle solo
 che componessi qualche dolce canto
 dedicato a Licimnia,
 che è la nostra signora e ispiratrice,
 ai suoi occhi che splendono di luce
 ed all'animo suo, tanto fedele
 al reciproco amore che vi unisce.
 Non nuoce alla sua grazia
 se ardito il passo fra le danze inoltra
 o se gareggia in motti spiritosi
 e porge poi nel gioco le sue braccia
 a leggiadre fanciulle,
 tra la folla festosa, nel giorno sacro a Diana.

Vorresti forse tu scambiare
del dovizioso Achémene i possessi,
i tesori di Migdone dell'opulenta Frigia
o le case degli Arabi ricolme di ricchezze,
con un solo capello di Licimnia,
quand'essa porge il collo ai baci ardenti
o quando poi li nega con ritrosia gentile ...
baci che si diverte a farseli strappare
più di te che li invochi, e che talvolta
invece lei per prima ti carpisce?

Albero maledetto, chiunque mai sia stato
l'infame che per primo
in quel giorno funesto ti ha piantato
e con mani sacrileghe ti crebbe
a danno degli eredi
e a disonore di questo villaggio,
potrei persino credere di lui
che abbia rotto la testa di suo padre
ed il sangue dell'ospite, di notte
abbia sparso all'interno della casa.
Deve aver maneggiato veleni della Còlchide
e ogni cosa nefanda che ovunque possa esistere
colui che t'innalzò sul mio terreno,
infausto tronco
destinato a cadere sulla testa
del padrone innocente.

Gli uomini d'ora in ora certo non sanno mai
guardarsi a sufficienza
da ciò che ognuno vorrebbe evitare:
i marinai fenici il Bosforo paventano
né temono che su di loro piombi
da qualunque altra parte il cieco fato,
mentre i nostri soldati
hanno un grande timore delle frecce
che vengono scagliate dai Parti cavalcando
quando fingono rapidi la fuga.
I Parti a loro volta temono le catene
ed il vigore delle truppe italiche.
Ma la sorda violenza della morte
è sempre giunta e giungerà impreveduta
a portar via la gente.

Quanto poco mancò che anch'io vedessi
i tenebrosi regni di Proserpina,
là dove Eaco giudica i defunti,
e le appartate sedi delle anime dei giusti:
Saffo che con la lira eolia si lamenta
delle belle fanciulle del suo popolo ...
e quindi te, grande poeta Alceo,
che con il plettro d'oro e più robusti accenti
le dure prove canti e le fatiche
dell'andare per mare sulle navi,
e quelle dell'esilio e della guerra.
Le ombre di quel regno ammirano di entrambi
la voce degna di un silenzio sacro,
ma una folla più fitta
è quella che si stringe spalla a spalla
e con l'orecchio attento
ascolta raccontare le battaglie
e infine la cacciata dei tiranni.

Perché meravigliarsi, se stupito a quei versi
Cerbero, il mostro dalle cento teste
le nere orecchie abbassa
e subito si placano i serpenti
intorti nei capelli delle Euménidi?
Se persino Prométeo e di Pélope il padre
grazie a quel dolce suono, li nell'Orco
sono distolti dalle loro pene
e dimentica Orione d'inseguire
le linci timorose ed i leoni ...

Ah, Postumo, Postumo caro!
 scorrono in fuga gli anni senza posa
 e la tua religiosa devozione
 non fermerà di certo
 l'avanzare impietoso delle rughe,
 la vecchiaia che incalza
 ed infine, invincibile, la morte ...
 Neppure, amico mio, se tenterai
 di placare Plutone, inesorabile,
 col sacrificio di trecento tori
 ogni giorno che passa:
 egli che tiene avvinti anche i giganti
 Tizio e Gerione dal triplice corpo
 nell'acque amare e tristi dello Stige
 che tutti noi purtroppo dovremo attraversare,
 tanti quanti la terra ci nutre coi suoi frutti:
 poveri contadini o re ricchi e potenti.

Eviteremo invano le guerre sanguinose
 e del mare Adriatico in tempesta
 i flutti che s'infrangono con un frastuono roco ...
 invano ad ogni autunno fuggiremo
 lo scirocco che nuoce alla salute:
 dovremo in ogni caso
 discendere laggiù, dove vedremo
 tenebroso il Cocito serpeggiare
 con la sua morta, torpida corrente
 e la stirpe di Dànao scellerata
 e d'Eolo il figlio, Sisifo
 all'eterna fatica condannato.

Dovremo tutti noi lasciare questa terra,
 la nostra casa e la consorte amata ...

E di tutti quegli alberi che adesso tu coltivi
nessuno poi, tranne il cipresso odioso
seguirà te, padrone tanto effimero,
fino al sepolcro.

Ma toccherà all'erede
(che forse allora ne sarà più degno)
di consumare il Cécubo
tenuto in serbo sotto cento chiavi:
e così il pavimento tingerà
con quel superbo vino,
migliore anche di quello
servito nelle cene dei pontefici.

Fra poco ormai quei lussuosi palazzi
 non lasceranno all'uso dell'aratro
 che pochi iugeri di terra libera ...
 e si vedranno ovunque
 le peschiere private e le piscine
 più vaste ancora del lago Lucrino,
 mentre inutili e solitari platani
 soppianteranno gli olmi, sostegno delle viti.
 Aiuole di violette allora e mirti
 ed ogni specie di odorose piante
 tutti i loro profumi spanderanno
 al posto degli ulivi, un tempo generosi
 con l'antico padrone.
 E con i folti rami impedirà l'alloro
 anche il passaggio degli ardenti raggi.

Non fu così prescritto negli auspici di Romolo
 e di Catone dai capelli intonsi
 ed in tutte le norme dettate dagli antichi.
 Il loro patrimonio era modesto
 ma grande quello pubblico, di tutti,
 e non c'erano portici privati
 esposti al fresco settentrione ombroso
 tanto vasti da esser misurati
 con lunghe pertiche da dieci piedi.
 Le leggi di quel tempo certo non consentivano
 di disprezzare i tetti ricoperti
 con le comuni zolle che si trovano ovunque:
 stabilivano invece
 che i pubblici edifici solamente
 e i templi degli dei fossero decorati
 a spese dello stato
 col nuovo uso del marmo pregiato.

Chi sia sorpreso al largo dell'Egeo
 quando una nera nube
 copre la luna e non più certe e chiare
 ai naviganti splendono le stelle,
 chiede agli dei la pace e la tranquillità.
 Pace chiedono i Traci, così feroci in guerra,
 e la chiedono i Medi
 che di belle farette vanno ornati:
 il tempo della pace appunto, o Grosfo,
 che non si può comprare
 coi gioielli e la porpora o con l'oro.
 Né i tesori o dei consoli i littori
 sapranno allontanare
 gli infelici travagli d'ogni giorno
 e le angosce dell'animo
 che aleggiano persino nelle case dei ricchi,
 sotto gli alti soffitti decorati.

Vive bene con poco invece, credi a me,
 colui che si accontenta di vedere
 sulla sua parca mensa
 splendere la saliera di suo padre,
 da lui sola ricchezza ereditata:
 né angosciosi timori né avidità meschine
 gli impediranno mai placidi sonni.

Ma perché dunque noi
 – dotati di una vita così breve –
 intrepidi lanciamo
 tanti arditi progetti nel futuro?
 Perché lasciamo poi le nostre terre
 per altre più lontane
 e da un sole straniero riscaldate?

E chi fuggendo via dalla sua patria
riesce pure a fuggire da se stesso?
Se quell'ansia morbosa che ci assilla
sale con noi persino sulle navi
di bronzo rinforzate, e neppure risparmia
– più rapida d'un cervo e più veloce
del vento dell'inverno che sospinge
le nubi tempestose –
dei cavalieri le affollate schiere.

Chi lieto sia di quanto offre il presente
rifiuti dunque di pensare inquieto
a quanto gli prepara già il domani,
e le amarezze della vita stemperi
in un calmo sorriso,
se in nessun luogo esiste felicità perfetta ...
Una morte precoce rapì il glorioso Achille,
Titone fu consunto da una lunga vecchiaia,
e il tempo forse a me concederà
ciò che a te avrà negato.
Intorno a te in gran numero muggiscono
le sicule giovenche del tuo gregge,
nitriscono per te le tue cavalle
addestrate alle corse di quadrighe
e ti vesti con abiti di lana
tinta due volte in porpora africana:
invece a me la Parca che non mente
ha dato in sorte un piccolo podere,
il gusto raffinato della Camena greca
e di saper tenere da me lontano il volgo
malevolo e invidioso.

Perché coi tuoi lamenti
 mi fai quasi morire di spavento?
 Non è caro agli dei né a me il pensiero
 che tu muoia per primo, Mecenate,
 sommo vanto e sostegno di questa mia esistenza.
 Ah! se una forza mai, ingiusta e prematura
 rapisse te, metà della mia anima,
 perché, parte residua, dovrei restare in vita
 privo ormai di valore, avanzo dimezzato?
 Quel giorno segnerà la fine per entrambi.
 Io non ho pronunciato un falso giuramento:
 andremo, andremo entrambi, non temere
 – in qualsiasi momento tu dovessi
 muovere il primo passo –
 come compagni, pronti ad affrontare
 l'estremo viaggio insieme.
 Né la Chimera dal fiato di fuoco
 né, se tornasse, quel gigante, forte
 delle sue cento mani
 potranno mai dividermi da te:
 così piacque alle Parche
 e alla potente dea della Giustizia.

Ch'io sia stato segnato perciò dalla Bilancia,
 dal tremendo Scorpione,
 o magari forse dal Capricorno,
 che è sovrano dei mari occidentali
 (se sono state queste le stelle dominanti
 l'ora della mia nascita),
 i nostri segni astrali in ogni caso
 si accordano fra loro in modo straordinario:
 te la tutela fulgida di Giove
 ora all'empio Saturno ha già sottratto

e l'ali ha ritardato al volo della Morte
– quando infatti la folla del popolo in teatro
è scoppiata festosa nel triplice saluto
per te ch'eri guarito –
e quanto a me, quel tronco cadutomi sul capo
quasi mi avrebbe ucciso, se Fauno con la mano
non avesse stornato il colpo micidiale,
lui che protegge sempre
i devoti seguaci di Mercurio.

Tu ricorda di offrire le vittime dovute
e un tempietto votivo.
Io più modestamente compirò
l'umile sacrificio di un'agnella.

Non è nella mia casa che splendono gli avori
 o i soffitti dorati,
 né le travi di marmo dell'Imetto
 poggiano su colonne
 tagliate nelle cave dell'Africa lontana,
 e neppure ho occupato, erede inopinato,
 la reggia del re Attalo,
 e per me le clienti, oneste donne,
 non filano di certo
 panni pregiati di laconia porpora.
 Ma la virtù della lealtà possiedo
 e la felice vena dell'ingegno
 e, pur essendo povero, son richiesto dai ricchi:
 non assillo gli dei per avere di più
 né da potenti amici
 sollecito maggiori benefici
 contento come sono del mio fondo sabino,
 unica mia ricchezza.

I giorni si succedono incalzanti
 ed uno dopo l'altro i mesi, come iniziano
 rapidamente giungono alla fine:
 ma tu non smetti ancora di ordinare
 – pur vicino alla tomba come sei –
 il taglio delle lastre dei marmi più pregiati
 e costruisci case di continuo
 senza pensare invece al tuo sepolcro,
 e poi ti ostini a prolungare il lido
 persino in mezzo al mare rimbombante di Baia,
 non ancora contento
 dei tuoi possessi sulla terraferma.
 Che dire poi del fatto che tu giungi
 a svellere persino

le pietre di confine dai campi dei vicini
e avidamente per impadronirtene
i limiti scavalchi dei terreni
dei tuoi stessi clienti, che dovresti proteggere?
Così scacciati dalla loro casa
la moglie ed il marito se ne vanno
portando fra le braccia
i simulacri degli dei paterni
e i figli ormai cenciosi.

E tuttavia nessuna reggia attende
il suo ricco padrone più certa della sede
dell'Orco che rapisce tutti
ed è la fine a tutti destinata.
Perché tu allora tendi a spingerti più oltre?
Imparziale la terra si spalanca
al povero dinnanzi come ai figli dei re
e il custode degli Inferi, Caronte
– che non si fa corrompere dall'oro –
neppure l'astuto Prométeo
ha riportato in vita:
ivi costringe anche il superbo Tàntalo
ed i suoi discendenti.
Egli, chiamato – ed anche non chiamato –
ad alleviare il misero
giunto alla fine delle sue fatiche,
subito senza fallo lo esaudisce.

O posteri, credetemi!
 Ho visto un giorno Bacco fra le rupi
 di remote montagne
 che insegnava i suoi canti
 alle Ninfe in ascolto che imparavano,
 ed alle orecchie aguzze
 dei Satiri dal piede biforcuto di capro.
 Evoè! per lo spavento recente
 vacilla ancora adesso la mia mente,
 ma in tumulto gioisce
 per l'animo da Bacco ora ispirato.
 Evoè! te ne prego, o Libero, risparmiami,
 risparmiami, temibile col tuo potente tirso.

Ora solo mi è lecito cantare
 le Tiadi infaticabili,
 di vino le sorgenti ed i ruscelli
 straripanti di latte
 e raccontare come il miele scorre
 fuori dai cavi tronchi ...
 Ora posso descrivere il diadema
 donato già ad Arianna, la tua felice sposa,
 e da te collocato fra le stelle.
 Ed infine la reggia di Pentèo
 con immensa rovina devastata
 e la fine tremenda che toccò
 a Licurgo di Tracia.

Tu sottometti al tuo volere i fiumi
 ed il mare dei barbari lontani.
 Inebbrinato poi, nel segreto dei monti
 annodi con le vipere i capelli
 alle baccanti tracie, senza far loro danno.

Tu, quando l'empia schiera dei Giganti
per ardue vie tentava di scalare
il regno di tuo padre, hai ricacciato Reto
con gli artigli e le fauci tremende di un leone,
sebbene si dicesse
che tu fossi più amante delle danze,
dei lieti giochi e del divertimento,
e di te si narrasse che non fossi
a sufficienza incline alle battaglie,
mentre tu eri invece forte altrettanto e audace
in guerra come in pace.

Cerbero senza nuocerti
ed agitando placido la coda
ti vide allora giungere nell'Orco
che risplendevi delle corna d'oro.
E quando poi ne ritornasti indietro,
con la bocca fornita di tre lingue
e piedi e gambe ti lambì mansueto.

Con ali inusitate e forti mi alzerò
 su nel limpido cielo
 – io, poeta dotato d'una seconda vita –
 e non indugero più a lungo sulla terra
 ma, reso superiore ad ogni invidia
 per sempre lascerò le città degli umani.
 Nato da una famiglia povera
 non sarò io, che spesso tu inviti a casa tua,
 diletto Mecenate, non sarò io a morire
 né sarò prigioniero dell'onda dello Stige.

Ecco infatti che già una ruvida pelle
 si forma sulle gambe e il corpo si trasforma
 in bianco uccello ... un cigno:
 e lisce piume spuntano dalle dita alle spalle.
 Fatto canoro uccello – e con migliore fama
 del giovane Icaro, figlio di Dedalo –
 visiterò del Bosforo i lamentosi lidi,
 le Sirti di Getulia
 e le vaste pianure d'Iperborea.
 Di me sapranno i Colchici, e anche i Daci,
 che fingono di non aver paura
 delle legioni marsiche,
 e persino i Geloni, di tutti i più lontani.
 Mi studieranno gli Iberi
 e i popoli stanziati lungo il Rodano,
 genti colte e civili.

Evitate perciò funebri nenie
 sulla mia tomba vuota,
 e così il lutto odioso, ed i lamenti ...
 E tu, trattieni il pianto! per me non celebrare
 vani e superflui riti sepolcrali.